

LOTTA CONTINUA

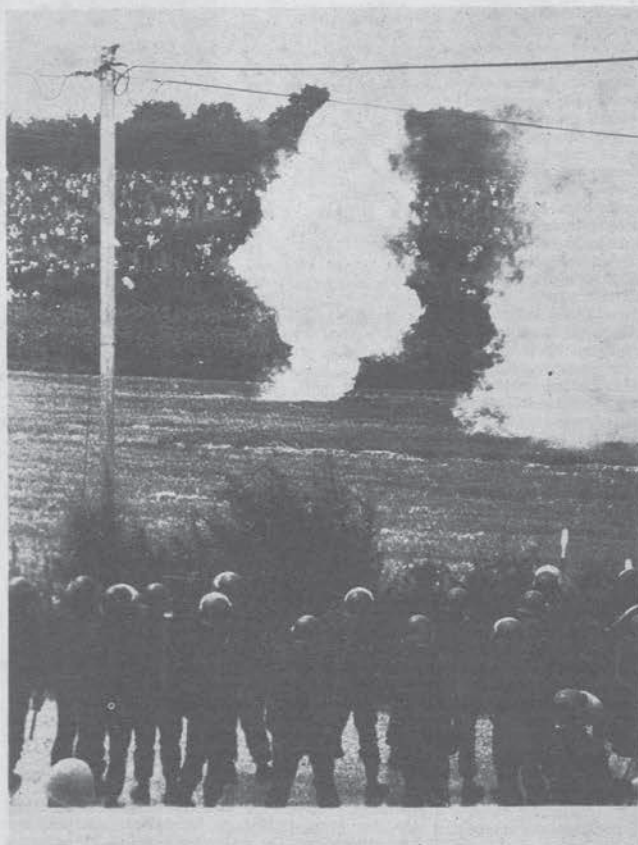


Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Faverno - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefono 571708 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma - Telefono 5742108, conto corrente postale 49795006 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576911 - Abbonamenti: Italia, anno lire 30.000, semestrale lire 15.000, Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795006, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Il governo francese attacca la manifestazione antinucleare con le bombe a mano

UN MORTO E CENTO FERITI A MALVILLE

Per difendere il super reattore al plutonio dalla protesta pacifica di cinquantamila manifestanti, il governo francese ha messo in campo la sua barbarie. Otto persone con arti amputati dalle « granate offensive » della polizia. Il prefetto della regione incita alla guerra contro i compagni tedeschi e li paragona agli « occupanti nazisti », la campagna xenofoba trova spazio sui giornali governativi. Accuse a Giscard da parte del PS e del sindacato CFDT, il PCF parla di « un clima di provocazione montato ad arte dal governo ». (Articoli a pagina 2 e 3).



Una fase degli scontri avvenuti domenica nei campi intorno a Malville. Il governo aveva vietato la manifestazione, annunciata come pacifica, ed aveva schierato a difesa del super reattore tredicimila poliziotti che non hanno esitato ad usare vere e proprie bombe a mano contro i manifestanti: otto persone, tra manifestanti e poliziotti hanno subito amputazioni agli arti. A Pagine 2 e 3 la cronaca e il commento del quotidiano francese "Liberation".

Quello che il governo francese si era prefisso ed aveva annunciato, lo ha attuato. I tredicimila poliziotti, gendarmi, CRS inviati contro la manifestazione antinucleare di Malville hanno prodotto la morte di Vital Michalon e il ferimento di più di cento persone. Le « granate offensive » usate dalle forze dell'ordine hanno prodotto amputazioni di arti, deturpazioni orribili, tra i manifestanti e anche tra i poliziotti a dimostrare che sofisticazione dei mezzi militari e barbarie marcano di pari passo. Le dichiarazioni del prefetto della regione (« ci difendiamo da una nuova occupazione nazista »), riferita alla presenza di numerosi compagni tedeschi, protagonisti di grandi lotte (e di vittorie) contro le centrali nucleari nel loro paese, mostrano, al pari di quelle di Giscard (« difendere i beni del paese ») un ributtante nazionalismo, degne entrambi dei metodi di propaganda del dottor Goebbels un grottesco tentativo per coprire la più grande operazione dell'imperialismo americano, quella delle costruzioni delle centrali nucleari, quella che è stata considerata il più importante risultato della visita di Andreotti in USA.

Cosa siano le centrali nucleari, quali pericoli, quali scarsi risultati, quale militarizzazione della società quale dipendenza tecnologica provochino, solo oggi in Italia si comincia, timidamente, a sapere. E unicamente grazie alla mobilitazione dei compagni, degli abitanti delle zone « interessate », di tecnici onesti; perché i governi, in Francia, come in Italia, come in Germania, come negli USA preparano questi regali nella più assoluta segretezza.

Non c'è dubbio che ora non potranno continuare come prima. Non c'è dubbio che i fautori del nuovo Medioevo tecnologico dovranno, in Francia, come in Germania e in Italia (dove per ora si limitano a chiedere fiducia sulla parola e invitano a non interessarsi dei loro affari privati) fare i conti con un nuovo movimento.

Dopo lo sgombero della casa albergo

Occupato il Comune di Firenze

(articolo a pag. 9)

Il primo sciopero della fame per la libertà di stampa

Lo attuano da 13 giorni Grigi e Marco Bellavita della rivista Controinformazione. Un appello ai giornalisti (articolo a pagina 10).

LA "LAMPATELLA" DEVE DIVENTARE UN FALÒ

Nel paginone centrale tavola rotonda con i ferrovieri che hanno vinto l'assemblea

Malville: la società nucleare ha fatto il primo morto



Sabato. Uscita d'improvviso dal suo torpore la borgata di Morestelle è diventata in un sol giorno la capitale della gioventù antinucleare accorsa dai quattro punti cardinali d'Europa. I mercati si sono trasformati in una corte dei miracoli: chi dorme si accampa in piena città compreso il centro. Le macchine vanno a passo d'uomo, la folla di accalca, i due caffè non hanno nemmeno il tempo di sgombrare le tavole. Stanchi, alcuni dormono all'ombra degli alberi, altri arrivano in gruppo.

La popolazione di Morestelle contempla questa folla dai capelli lunghi un po' bizzarra, il mercato più fantastico che abbia mai visto. La marcia quest'anno è molto più giovane di quella dell'anno passato. Il contrasto è evidente: ci sono meno bambini e meno famiglie.

I rapporti non sono senza tensione e anche con qualche scontro.

La delegazione tedesca, laureata dalla battaglia di Brokdorf, dura e disciplinata, provoca reazioni diverse e le sue posizioni non sono sempre condivise da tutti, vi sono anche incidenti con fotografi. La strada nazionale 75 è tagliata in due dai manifestanti. Nella zona proibita battezzata «zona aperta» dal prefetto, le strade deserte attraversano villaggi spopolati perché tutti sono chiusi in casa. 12 sbarramenti da oltrepassare per andare fino al villaggio Faverges: cavalli di frisia, cani poliziotti e gendarmi mobili fucile in spalla, stazionano a ogni entrata e uscita dei villaggi. Il caffè di Faverges, due giorni prima, scoppiava di risate! «Allora non c'è più nessuno per proteggerci!» In questo caffè daltronde ci si rifiutava di dare del vino alle forze dell'ordine.

Sabato a Faverges non c'è che silenzio: caschi a visiera e fucili imbracciati. Poliziotti sono vicini alla strada con vicini di blocco ogni 20 me-

tri. Ce ne sono 5 che fanno la guardia in una piccola strada e la gente tira un po' le tende per guardarli e commenta sottovoce con frasi ostili.

Tutta la zona proibita è impressionante, non si può andare senza lasciare passare, sembra di essere in tempo di guerra: fino a 15 controlli per andare nel centro della zona vietata dove sorge la centrale.

Sabato nel pomeriggio il grosso dei manifestanti è arrivato a Morestelle, la perquisizione del camping tedesco nel mattino ha riscaldato molto gli animi. I tedeschi sono già diventati un mito per il prefetto René Janin che affermerà un po' più tardi «bisogna liberare Morestelle una seconda volta dall'occupazione tedesca». E per i gendarmi mobili rimasti molto impressionati dai film che sono stati loro proiettati su Brokdorf dove hanno potuto vedere la determinazione dei compagni tedeschi.

Sempre sabato, dopo il meeting del partito socialista che si è tenuto al mattino, la CFDT (il sindacato di ispirazione socialista) tiene a sua volta una riunione con scarsa partecipazione di gente.

I dirigenti della CFDT danno delle spiegazioni imbarazzate sulla loro non partecipazione alla marcia. Sono interpellati da molti militanti e aderenti all'organizzazione. Tra gli altri c'è anche la sezione dell'ospedale di Grenoble.

Sabato, 5 del pomeriggio, l'assemblea dei marciatori.

Verso le 5 il coordinamento di Malville convoca una riunione per discutere della marcia. Il comitato ribadisce di fronte ai 5000 partecipanti il suo scopo, principale: una marcia pacifica e non violenta. Evidentemente una buona parte dei manifestanti non è venuta là per questo: quando si domanda loro di tener conto del punto di vista della popolazione locale che è fa-

50.000 manifestano in Francia contro il super reattore Phénix: Giscard risponde con lo stato di guerra. Muore, ucciso dalle granate Vital Michalon, 31 anni, abitante della zona. Più di cento feriti dalle esplosioni delle nuove bombe in dotazione alla polizia

È così che si fabbricano le esplosioni

Vital Michalon è morto domenica pomeriggio perché il generatore Super Phénix non possa esistere mai. Facile a dirlo ieri, drammatico oggi.

A Faverges la società nucleare ha fatto il suo primo morto. Non è l'inquinamento radioattivo che lo ha ucciso ma le forze dell'ordine di cui la scelta nucleare ha bisogno per imporsi alle popolazioni, per imporsi al paese.

A Malville, il nome di un villaggio così anonimo così come è stato anonimo per molti molti secoli Hirohima, 50.000 manifestanti ieri, malgrado il cattivo tempo malgrado le minacce, malgrado il grosso servizio d'ordine poliziesco pronto, secondo le parole del prefetto dell'Isère «a difendere il luogo a tutti i costi». Malville, dove sorge la più potente, la più mostruosa delle centrali nucleari del mondo è cuore della lotta antinucleare in Francia e in Europa, luogo per eccellenza dove il nucleare non può passare e non deve passare, come si diceva nel passato del fascismo. A Malville si incontrano tutte le aspirazioni che appartengono a questa lotta: esperimenti dei nuovi rapporti sociali, autonomizzazioni re-



gionali e individuali, autogestione della vita quotidiana, ricerca di un rapporto creativo con il lavoro. Una nuova società è in gestazione, una nuova società che rifiuta le leggi e gli imperativi della società produttiva ed in cui l'allineamento alla energia nucleare non è che l'ultima fuga in avanti. E' questa società che si riconosce certamente e confusamente nella loro logica e i loro mez-

zi. Malville è stato anche questo.

Malville è stato anche un dibattito nazionale.

Prima ancora che i manifestanti marciassero verso questo piccolo villaggio dell'Isère, gli ecologisti avevano già vinto: allorché il governo si rifiutava sempre di sottoporre al paese gli elementi della scelta dell'energia nucleare. Giscard d'Estaing a Pierrelatte venerdì insieme ai partiti della sinistra avevano dovuto pronunciarsi; per il governo la scelta nucleare non coinvolge che lo stato, e lo stato non ha dei conti da rendere a nessuno: tale sembra almeno la filosofia di Giscard.

A 8 mesi dalle elezioni legislative, il governo di Giscard d'Estaing ha comunque scelto la maniera forte, essi sono appoggiati in questo dal PCF e dalla CGT (sindacato filo-PCF) e in misura minore da una parte all'establishment del Partito socialista. La società produttivista che essi rappresentano a titoli diversi, dice sì al progetto nucleare di fronte a una opposizione che aumenta sempre di più. E' senza dubbio per prendere il toro di questa contestazione per le corna, per macchiare di gauchismo irresponsabile di estremismo e di sospetto di un complotto internazionale che il governo attraverso il prefetto dell'Isère aveva dato ordine di dare una dimostrazione repres-

siva a Malville, allo scopo di compromettere il movimento ecologico riconosciuto dalle ultime elezioni municipali come una frangia irriducibile dell'elettorato, di confonderlo con i «casseurs» quelli che rompono tutto, che fanno tremare le città e le campagne attraverso una campagna di stampa. «Perché non hanno voluto lasciarli manifestare?» diceva ieri a Faverges un abitante del villaggio, vedendo passare i CRS, e i gendarmi mobili che tiravano granate e lacrimogeni da tutte le parti. Il ministro dell'interno pensava di avere un asso nella manica: la paura della Regione, di questa regione qui, che la marcia contro il Super Phénix non violenta e pacifica, non degenerasse in scontro molto violento. L'atteggiamento delle forze dell'ordine a Faverges, ha manifestamente avuto l'effetto contrario: la popolazione già traumatizzata dalla costruzione di questa centrale, fatalista da una parte, aveva adottato un atteggiamento di simpatia verso i marciatori. Tuttavia in questo dispositivo psicologico, niente è mancato, compreso anche l'uso di una zena fobia che noi credevamo relegata ad altri tempi. Da uno dei sindacati della zona al prefetto, l'allegria è stato fatto subito fra i manifestanti stranieri, i tedeschi i nazisti, la Bonda Baader.

Questa politica della macchia di sangue, dell'assalto, questa scolarità della repressione sembra destinata a spazzare lo slancio del movimento rendendo ogni rivolta aperta impossibile ad essere assunta dai suoi animatori, dai suoi organizzatori. Il trauma sarà molto importante per il movimento ecologico. Il governo ha coscientemente voluto che questa marcia fosse marcata dagli scontri. Ci è riuscito. Ma non è certo che questo non si rivolti contro di lui.

A forza di non ascoltare ciò che si muove nella Francia profonda, cioè nel popolo, esso ritarda quelle scadenze che sono sempre più importanti. Questo paese annoiato dai dibattiti politici non avrà più altri mezzi di espressione. E' così che si fabbricano le esplosioni.

Serge July, direttore di «Libération»

Il Super-Phénix

E' quasi terminata nei pressi del villaggio francese di Malville la centrale nucleare «autofertilizzante» ad 1.200 MW chiamata «Super Phénix» nella quale vi è anche una partecipazione finanziaria della Germania (SBK) e dell'Italia (ENEL 33 per cento). I lavori a Malville sono iniziati nel 1974 nella più completa clandestinità e omertà degli organi di potere. L'EDF (elettricità di Francia) aveva comprato i terreni ad altissimi prezzi (la cosa che ha fatto l'ENEL a Montaldo). All'inizio l'opposizione non fu molto forte ma il 3 luglio 1976 dopo una grossa campagna di propaganda contro il «Super Phénix» ci fu una grossa manifestazione con la partecipazione di 20 mila persone che culminò con l'occupazione ed il blocco del cantiere. Dopo alcuni giorni la polizia attaccava la pacifica occupazione attaccando militarmente e violentemente il cantiere sgombrando la zona. Nascevano su questo e sulla mobilitazione antinucleare decine di «comitati di difesa di Malville». Questi organismi di massa nel febbraio del 1977 organizzarono il congresso contro il «Super Phénix» per discutere nuove forme di lotta. Furono proposte ed ebbero buon esito l'autoriduzione sulle bollette elettriche del 15 per cento, varie azioni di blocco dei cantieri e sabotaggio dei lavori e la convocazione della grande manifestazione di ieri.

(Continua a pag. 3)

Giscard d'Estaing: vecchia xenofobia e nuove granate



vorevole ad una marcia non violenta, essi rispondono: Il super-prénix ci interessa tutti, anche noi». La riunione è molto dura, molti manifestanti sbrattonano, gridano contro le mancanze, l'impreparazione e la disorganizzazione del coordinamento di Malville. Hanno ragione. I tedeschi propongono una manifestazione unica.

I promotori richiamano ancora sul carattere pacifico della manifestazione. Un contadino, membro dei comitati locali, dice al microfono: «siamo noi che abbiamo qui, che resteremo qui dopo il 31 (ieri), noi vi lanciamo un appello patetico, rispettate le consegne che vi saranno date».

Per due ore i marcatori si incanzano a vicenda sull'obiettivo della marcia con modi piuttosto aggressivi. Alle 17.30 un tale con il casco e armato di un manganello rompe un vetro della sede del Comune vicino alla quale si tiene la riunione; è visibilmente ubriaco, e la radio racconta un po' più tardi che i tedeschi hanno invaso il Comune rompendo tutto. E' una delle tante voci che correranno su i tedeschi e di cui «Le Progrès», un quotidiano locale, dirà l'indomani: «Sono loro i maestri della strategia». Alle 19 la riunione termina con l'appuntamento per l'indomani alle 7 del mattino. Piove molto, quelli che hanno un po' più di fortuna hanno una tenda, gli altri si arrangiano come possono.

Domenica ore 7.

Poco prima di partire il coordinamento ha deciso di raggruppare le marce: ce ne saranno solo tre. Sul terreno di Courtenaix, sotto una pioggia battente, la gente si stringe sotto gli ombrelli, la marcia comincia piano piano, in testa ci sono tutti i rappresentanti lo-

cali; a cui si vanno a porre davanti una cinquantina poi un centinaio di manifestanti, muniti di caschi e bastoni.

Il coordinamento non cesserà di chiamare «quelli che vogliono scontrarsi direttamente con le forze dell'ordine a prendere la loro autonomia».

Lungo tutto il tragitto che da Courtenaix ci porterà fino a Faverges, zona proibita ci sarà un cordone sanitario alla testa del corteo.

Ma quelli che procedono con caschi e manganelli, rispondono: «I poliziotti non ci lasceranno passare, se noi restiamo non violenti ci faremo massacrare».

Durante chilometri e chilometri si marcia sotto una pioggia pazzesca; attraverso le piccole strade, la lunga fila dei manifestanti è impressionante, improvvisamente è anche il silenzio; teoricamente dovremmo raggiungere le altre due marce.

Domenica pomeriggio a Faverges, lo scontro.

Si apprende che le forze dell'ordine sono a Faverges, che aspettano i manifestanti. Arriviamo a Faverges verso il mezzogiorno; i CRS e i gendarmi mobili sono nella parte bassa del villaggio e ci circondano. Il coordinamento organizza una catena per deviare la manifestazione verso la destra. Il coordinamento chiede alla gente di rispettare le consegne della non violenza. Qualche manifestante se ne va per i campi, e si dirige verso i gendarmi mobili. E' l'inizio dello scontro, ci sono le prime granate lacrimogene, ma anche le granate offensive. L'atmosfera diventa irrespirabile, dietro i cordoni dei CRS gli abitanti sono spaventati: «Guardateli fare, è incredibile, sparano nei campi del granoturco; perché non hanno voluto lasciarli manifestare tran-

quillamente?». Questi «gendarmi mobili» tirano, sparano ad altezza d'uomo, con tiro teso. A un certo momento un manifestante brucia, e la riflessione di un gendarme mobile: «C'est bien, hai visto, c'è un tale che brucia». Poco a poco sparano da tutte le parti e gruppi cominciano a scontrarsi con i gendarmi mobili e con i CRS. Uno dei punti cardine dello scontro ha luogo proprio vicino alla casa di una vecchia di 81 anni, madame du Bisson; le granate scoppiano dentro le sue finestre, e nel suo giardino. I lacrimogeni entrano nella sua cucina. M. Du Bisson non vuole lasciare la sua casa, malgrado gli

inviti pressanti della infermiera. Essa stessa non crede ai suoi occhi e sparano sotto le finestre di una vecchia signora, non è possibile».

Più tardi la polizia arriva a risalire verso un'altra casa che ospita il centro di soccorso della manifestazione; ci sono dei feriti di cui uno è allungato e vomita perché ha preso un colpo di manganello, il CRS entra nella casa (casa privata) e cominciano a pestare tutti quelli che ci sono nelle entrate compresi anche i medici. Alle 14.45 sappiamo che un uomo è morto per crisi cardiaca, sembrano che ci siano dei feriti molto gravi da una parte e dall'altra.



Come è morto Vital Michalon?

Come doveva dichiarare il prefetto dell'Isère, René Janin: «la giornata è stata molto dura». Come è morto Vital Michalon un abitante della zona, 31 anni? Per rispondere con sicurezza bisognerà aspettare i risultati dell'autopsia all'istituto medico di Lione. Secondo il prefetto sarebbe morto di crisi durante una carica, ma informazioni fondate lasciano supporre che le cose sono andate in modo molto differente. La radio ha parlato di pestaggio che avrebbe provocato l'arresto del suo cuore. In serata un inviato della radio-televisione dal Lussemburgo spiega che il corpo di Vital Michalon non aveva alcuna traccia di colpi né di pestaggio. Erano state avanzate due ipotesi: il giovane manifestante avrebbe avuto l'arresto del cuore in conseguenza dell'effetto di soffio di una granata offensiva, oppure sarebbe stato vittima di una emorragia interna in seguito all'impatto di una granata nella regione del

basso ventre. Questa ultima versione spiegherebbe perché si è potuto parlare nel pomeriggio di pestaggio. Se Vital Michalon è morto in seguito ad un colpo violento nei testicoli, bisogna assolutamente sapere chi è stato ad uccidere. D'altra parte nello stesso momento un medico (al servizio della manifestazione) interrogato da Radio Europa 1 rifiutava di pronunciarsi prima di conoscere l'esito dell'autopsia: «Ci hanno detto che la vittima ha ricevuto un colpo nel basso ventre ma noi non sappiamo assolutamente niente».

Chi è Vital Michalon: era tornato dall'Algeria, dove era stato professore di fisica e di chimica per due anni, era celibe e secondo di sei fratelli.

Primo morto della lotta ecologica, il suo nome si aggiunge a quelli di P. Maître, P. Overney, Arné Blanchet, P. Deylot, Siles Tchantin, tutti morti dopo il '68 negli scontri con la polizia

La testimonianza di un compagno presente ai fatti

Eravamo in 5.000 sotto la pioggia contro chi ci vuole imporre una società di morte. Un corteo lunghissimo attraversa le colline da Courtenaix fino a Faverges luogo degli scontri, a poche centinaia di metri da Malville. Da quest'ultima collina si vede un serpente colorato di vari chilometri. La testa del corteo con i deputati locali si ferma davanti allo sbarramento dei CRS. Ci si ritrova in diverse migliaia in un gran prato ma non sappiamo cosa fare. Un altro corteo arriva dalla sinistra e viene attaccato con lacrimogeni e granate offensive. Incominciano i fischi, alcuni compagni avanzano in modo di sordinato ma vengono subito attaccati. Per due ore una battaglia a distanza di 100 metri dalle forze dell'ordine: lacrimogeni fumogeni e granate. Tra i primi feriti dalle granate uno ha perso un piede un altro la mano, anche un poliziotto ha perso una mano, se l'è fatta scoppiare in mano, l'ho visto con i miei occhi.

Poi gli attacchi sempre più forti, si ripiega dietro la collina dove ci sono decine e decine di migliaia di manifestanti bloccati dal servizio d'ordine e dalla strettezza della strada. Si ritorna non c'è più la gioia continuano a passare le ambulanze dei feriti c'è un pi di amarezza tra tutti noi ma è certo che questa battaglia è solo cominciata.

Rudi

Castiglione dei popoli (Bologna)

Anche qui c'è una centrale

In concomitanza con le manifestazioni antinucleari di Malville e Montalto, un gruppo di compagni bolognesi ha organizzato una piccola ma importante manifestazione per richiamare l'attenzione sul reattore veloce italiano PEC, in costruzione a Castiglione dei Popoli (Bologna).

Anche in questo caso — malgrado il numero dei partecipanti, una ventina di persone — la polizia ha voluto difendere l'impianto con un massiccio schieramento di forze. Il motivo è semplice: tutto il programma nucleare italiano è legato alla realizzazione di questo progetto (vedi scheda).

I rischi di questo impianto, confermati anche dall'Istituto Superiore del Ministero della Sanità, so-

no: la possibilità di esplosione del reattore (reazione analoga alla bomba atomica); militarizzazione della zona, vista l'importanza del plutonio (con 5 Kg. si costruisce una bomba atomica e la prima carica del PEC sarà di 525 Kg.); inoltre tutti i rischi delle centrali convenzionali (fughe a funzionamento normale, incidenti nel trasporto di materiali radioattivi, innalza-

mento termico altissimo, ecc.). Un incidente al PEC avrebbe ripercussioni su Bologna, Firenze, Modena, Prato e Pistoia! Tutto questo col beneplacito dei Comuni e della Regione che tutelano i posti di lavoro: 381 posti di lavoro, non ancora completamente coperti, che sono costati finora 204 miliardi, di cui 170 negli ultimi due anni!

Data l'importanza di

questo impianto è evidente che la lotta e la mobilitazione antinucleare deve passare anche da Castiglione. Per ora «il fronte è stato aperto...».

SCHEDA

Reattore veloce PEC

Potenza: 118 MW termici
Prima carica prevista: fra il 1979 e il 1981

Posti di lavoro: 381

Produzione: italo-francese, nel quadro del progetto Super-Phoenix.



La cronaca e il commento della giornata di Malville sono stati tratti dal quotidiano francese «Libération» che ringraziamo delle collaborazioni.

Un contributo al dibattito del compagno Peppe dei disoccupati di Napoli | Milano

Il movimento dei disoccupati è morto?

Sono un compagno del movimento dei Disoccupati Organizzati di Napoli e voglio criticare un errore di molti compagni, anche di Lotta Continua, che è quello di dire che il movimento è finito.

Secondo me è sbagliato seguire un movimento solo nella fase montante della lotta, è molto più difficile e importante invece seguirlo nei momenti di crisi e di difficoltà.

Prima di tutto il movimento non è morto dopo il 20 giugno, ma ha subito piuttosto i contraccolpi da un lato delle manovre di divisione e clientelari messe in atto dai partiti, compreso il PCI, e dall'altro si è visto che le elezioni non portavano a quella terra promessa tanto propagandata dal PCI.

Com'è andato avanti il movimento

Vediamo ora come è continuato:

Dopo circa tre anni di lotta e tutte le promesse del governo il movimento si conquista complessivamente circa 2000 posti, ripartiti nel Comune, nelle PP.SS., nei corsi paramedici e nel restauro monumenti. Solo una piccola percentuale di questi posti sono stabili e sicuri.

A questo punto il movimento lotta nell'ambito generale della sua piattaforma divisa in vari settori specifici che sono:

1) I corsi paramedici; i quali lottano dell'autunno per la finalizzazione del corso, cioè per andare a lavorare realmente negli ospedali dopo il corso, rifiutando il concetto del corso come sussidio ed elemosina fine a se stesso. Da cui continui cortei, manifestazioni e momenti di mobilitazione interna sempre allo scopo di mantenere il lavoro stabile e sicuro che è il primo punto della piattaforma del movimento dei D.O.

2) Il movimento delle vecchie liste, composto da quei disoccupati organizzati che pur avendo lottato duramente per tre anni e pur avendo ricevuto la promessa del lavoro, (vedi l'accordo con Bosco del 19 giugno, alla vigilia delle elezioni), non hanno ancora avuto il posto nemmeno precario.

Vecchie e nuove liste

Io faccio parte appunto del movimento delle liste vecchie (sacca ECA). A partire da agosto siamo tornati in piazza a reclamare il nostro diritto al lavoro, con manifestazioni continue e dure, come quella al Genio Civile in cui ci furono 12 arresti. Ovviamente questi disoccupati che si vedevano sfiduciati attribuivano ad alcuni compagni che erano stati sempre in prima fila la responsabilità politica di tutti gli errori e delle sconfitte ed io, all'inizio ho subito questa conseguenza, ma invece di scoraggiarmi, poiché non mi volevo alla testa dei cortei, ci andavo inserito all'interno del corteo e a poco a poco dopo tanti mesi di lotta ho riacquisi-

ti del progetto speciale per Napoli, ma è riuscito a trovare in certi momenti una forte unità con il movimento operaio, entrando dentro le fabbriche, come ad esempio all'Italsider.

Altri settori di lotta

Queste sono le lotte specifiche dei Disoccupati Organizzati. Ma bisogna sottolineare anche un altro aspetto: l'influenza politica che hanno in altri settori di lotta come le 150 ore, il preavviamento al lavoro, l'occupazione delle case, il movimento dei giovani e dei circoli giovanili, le lotte contro la repressione. In tutti questi settori del movimento sono presenti i disoccupati organizzati che portano la loro esperienza di tre anni di lotta e il punto di vista del proletariato precario napoletano.

Io per esempio, oltre che nel movimento delle vecchie liste, ho partecipato attivamente, come studente e come compagno, alle 150 ore per prendermi la licenza media. La nostra è stata da un lato per sostituire i contenuti decrepiti della scuola tradizionale con una nuova impostazione di studio decisa secondo i nostri bisogni e dall'altro contro la selezione, con l'obiettivo che tutti quelli che tutti quelli che avevano frequentato dovevano prendere la licenza media. Nella lotta la contraddizione principale era tra gli operai delle grandi fabbriche, che sono pagati per la frequenza e i lavoratori del terziario o dei vari settori del lavoro nero che dovevano strappare quotidianamente al padrone il permesso per la frequenza, e le casalinghe che, avendo i figli a casa non potevano sempre lasciarli.

Noi siamo riusciti a ricomporre queste contraddizioni.

Il collocamento

Uno degli impegni maggiori, oscuri, pazienti, quotidiani, di molti compagni del movimento dei Disoccupati Organizzati è il lavoro davanti al Collocamento. C'è da ricordare che uno degli obiettivi del movimento era la gestione democratica del Collocamento; la parte ar-

retrata del movimento ha interpretato questo obiettivo come il fatto che automaticamente gli avrebbe dato lavoro, perché si sarebbe cacciata la mafia e si sarebbero bloccate le chiamate nominali e dirette e i concorsi. Invece, a parte che la gestione democratica del collocamento non c'è stata e che le chiamate nominali e dirette sono aumentate, perché si è aggiunto al clientelismo della DC quello del PCI, rimane il problema che il lavoro non c'è in questa società e che tutti i trucchi, tipo gestione democratica o meccanizzazione non hanno eliminato il problema della disoccupazione: insomma anche se noi gestissimo veramente il Collocamento, certo toglieremo da mezzo un po' di mafia, però non potremmo distribuire nessun posto di lavoro: è come portare il cucchiaino alla bocca quando nel piatto non c'è niente. Su questo fatto noi ogni giorno davanti al Collocamento facciamo lavoro di chiarificazione e le centinaia di disoccupati che vengono pensando che basta essere iscritti nelle liste speciali per avere il posto a poco a poco si ricredono e prendono coscienza. Lo stesso è successo per il preavviamento al lavoro dei giovani, dove i posti di lavoro nero promessi sono soltanto un migliaio e già ci sono oltre 10.000 iscritti e file interminabili di nuove iscrizioni.

Spero che dopo questa lettera nessuno dirà più che il movimento dei disoccupati organizzati è morto, che non ci sono più le masse e perciò le avanguardie sono politicamente disoccupate.

La verità è un'altra, che le masse ci sono e che se ci sono carenze stanno nell'insufficienza del lavoro di riflessione e di impegno dei compagni.

Abbiamo proposto sul giornale di presentare documentazione sulla repressione sui movimenti di massa in Italia per il processo che si terrà a Bologna in settembre.

Noi ci impegniamo a fornire tutto il materiale possibile per quanto riguarda la repressione sul movimento dei D.O. di Napoli.

Peppe Morrore, del Comitato Cinquesanti.

ANIC: muore uno degli ustionati! I morti sono ora due

Sono salite a due le vittime del lavoro all'ANIC di Gela: all'ospedale di Catania è morto Gaetano Bianco, uno dei due ustionati gravi; l'altro resta in gravi condizioni. Sulle cause dell'incidente si sta cercando di solle-

vare un polverone per coprire le responsabilità dell'ANIC: oggi si è parlato di un attentato del «Fronte di Liberazione Siciliano», la notizia appare agli stessi inquirenti priva di fondamento.

Tempo di ferie: tempo di licenziamenti e cassa integrazione

Milano, 1 - Puntualmente ad ogni inizio di ferie da anni i padroni di fabbriche piccole, non importa se dietro ci sono i grandi gruppi, magari pubblici, si fanno sentire con proposte di centinaia di ore di cassa integrazione e al peggio con licenziamenti.

L'accordo PCI-DC è un ulteriore stimolo a verificare fino in fondo la rinnovata predisposizione promessa dal PCI. Oltre al grande caso della UNIDAL a Milano si aprono una miriade di fronti in cui l'attacco all'occupazione si collega al ricatto per ottenere dallo stato soldi. Un esempio è tutto il settore chimico a Milano: alla Manuli di Dardano e alla Pozzi Ginori di Lambrate ci sono state grosse richieste di cassa integrazione mentre in altre fabbriche più piccole addirittura si richiede la messa in liquidazione; alla Gamma Cavi che ha 45 lavoratori, alla Mastra e alla Wassermann, una industria farmaceutica che dà lavoro a 170 dipendenti.

Fra tutte fa spicco il caso della Sisas, una fabbrica chimica di Piccittello con 700 dipendenti e 200 lavoratori di impresa, dove la direzione ha presentato un piano che prevede il licenziamento di ben 250 operai a cui si aggiungeranno molto probabilmente — come dice il documento del Cdf — i 200 lavoratori dell'impresa. Da due giorni gli operai fanno scioperi ed è stato programmato il presidio della fabbrica per tutto il mese di ferie per impedire all'azienda di far sparire i macchinari. La direzione chiede i licenziamenti per portare avanti un programma di ristrutturazione che prevede il passaggio dalla chimica di base a quella fine.

Analoga situazione alla Ivisc di Corsico (una vetreria che ha 800 dipendenti) dove la direzione

ha chiesto 87 licenziamenti. Il vero motivo, che il sindacato non ha avuto il coraggio di dirlo ma gli operai hanno comunicato, sta nell'avvenuta soppressione delle festività, che ha permesso al padrone di aumentare l'orario da 37,30 ore settimanali a 40.

Infine, in due delle più grandi aziende del settore come la Liguigas e Pibigas i padroni hanno pensato di farsi vivi con un programma che prevede il licenziamento di ben il 30% del personale, mentre tutto il personale della sede non si è visto pagato il mese di luglio. Il caso più drammatico probabilmente è quello della Mayer di Busto Arsizio, che il 20 luglio ha inviato 2.000 lettere di licenziamento ai dipendenti, e che con la richiesta di fallimento ha messo in condizioni disperate anche le 10.000 persone occupate in lavoro a domicilio, o in piccole unità produttive dell'indotto della cartiera Mayer.

C'è poi il caso della «Terzagio Tranciture», 124 dipendenti di Cinisello, dove si tranciano lamierini. Da sabato 29 è occupata contro 54 licenziamenti richiesti dal padrone; come ha dichiarato il Cdf, siamo di fronte ad un ennesimo caso in cui «la società punta oramai da anni a un processo di ristrutturazione che prevede la crescita del lavoro decentrato e la smobilitazione vera e propria della fabbrica».

Questa è la politica di rapina padronale tanto decantata dalla stampa di questi giorni dietro lo slogan «diritto di fallire, far pagare agli operai i risultati di una politica aziendale criminale». Il sindacato, come due anni fa, ha indetto per metà agosto una giornata di presidio in piazza Duomo da parte delle fabbriche attaccate di tutte le categorie.

Bombe all'Ipca, la fabbrica della morte

Ciriè (TO), 1. — Due bombe sono state fatte esplodere, la scorsa notte, contro un muro di recinzione dell'«IPCA», la fabbrica di coloranti diventata nota perché decine di suoi dipendenti sono morti per cancro alla vescica. Le bombe sono state sistemate in due piccole aperture del muro, che hanno danneggiato lievemente. Lo spostamento d'aria, invece, ha mandato in frantumi numerosi vetri dell'azienda e di un vicino cascinale. Finora,

nessuno ha rivendicato l'attentato.

Come è noto, l'IPCA è stata recentemente al centro di una lunga vicenda giudiziaria; al termine il tribunale di Torino ha ritenuto i dirigenti ed i proprietari dell'azienda colpevoli di omicidio colposo e lesioni colpose (a causa dei metodi di lavorazione dannosi che venivano adottati) ai danni di una trentina di lavoratori e li ha condannati a pene variabili da tre a sei anni.



□ I ROMPIPALLE

Roma, 21.7.1977
Cara Lotta Continua,

sono uno studente, fedele lettore di Lotta Continua. In questi giorni, finiti gli esami di maturità, ho ripreso a dedicarmi alle mie letture preferite e ho avuto la fortuna di fare in libreria la scoperta di un libro, «I Rompipalle», dove sono raccolte dal vivo le storie di giovani d'oggi e, soprattutto, le loro considerazioni sulla nostra classe politica.

Parlo di sorpresa perché dei giovani, in genere, si parla soltanto, per biasimarli, quando scendono in piazza e giustamente protestano, mentre quando se ne stanno buoni e ingogolano tutto, nessuno si preoccupa di loro. La realtà è questa. Ma un'altra cosa mi ha colpito di questo libro, scritto tra l'altro da un padre e un figlio in comunione di idee (perché non li intervistate?): la logica di questi ragazzi, che appaiono non già come degli svanveratori senza senso (come la stampa borghese li vuol far apparire), ma come dei personaggi che chiedono cose precise, che rivolgono accuse precise, fondate, che esternano la loro angoscia di vivere in una società basata sul soprano, sull'immoralità, sull'ingiustizia.

Vi cito qualche esempio: «Mentre l'Italia è questo merdaio, i giovani sono disoccupati o sfruttati col lavoro nero, che nessuno colpisce perché gli sfruttatori sono ben protetti in alto loco. E guai se si incanzano! Arriva subito sul video Cosiga a dire che difenderà l'ordine del paese. Ma non gli viene neppure il sospetto di essere ridicolo a parlare di ordine in questa situazione di merda, che non sono stati certo i giovani a creare? Venga a parlare di pulizia nel suo partito (dove il mafioso Gioia, l'ineffabile Gava e migliaia di esperti di furti di denaro pubblico stanno ancora riveriti ai vertici), di una buona ramazzata nei posti di potere, ecc.». Oppure: «Di che cosa ci lamentiamo? A scuola, abbiamo Santa Maria Malfatti Sempre Vergine che ci protegge con i suoi decreti, cioè decretini. E dimenticavo il più bello: Paolo VI a braccetto coi suoi diavoletti prediletti che ogni tanto sparge per il mondo come il cacio sui maccheroni». E così via.

Ripeto è un libro che dovrebbero leggere in molti per rendersi conto veramente di chi sono i giovani d'oggi e che, secondo me, voi dovreste tenere in considerazione pubblicando i passi più belli.

Concludo questa lettera, accludendo 2.000 lire per il giornale. Non è molto, ma non è che io abbia possibilità: è un cinema, a cui rinunciavo volentieri, sperando che altri ragazzi come me seguano il mio esempio.
Carissimi saluti.

Vincenzo Luciani

□ CHI VIENE CON ME?

Quest'estate verso la fine di agosto andrò in Marocco con altri due compagni, essendo in tre abbiamo UN posto libero in macchina.

Dal momento che io ho intenzione di andare anche in oriente e comunque di continuare il viaggio (mentre gli altri due ritorneranno in Italia dopo circa un mese) sarei felice se qualcuna/o venisse con noi e poi con me nel mondo. Requisito essenziale avere un po' di soldi, se no non ce la facciamo con le spese.

In questo periodo io sono in giro per l'Italia, ma dal 13 al 20 agosto sarò sicuramente a Peschici (che si trova sul Gargano, in Puglia), lì abita una mia amica e questo è il suo indirizzo: Anna Rita Rauzino, via Manlio 49, 71010 Peschici (FG).

Sarebbe molto bello se chi vuole venire con noi potesse venire a Peschici nel periodo in cui ci sarò per poi partire assieme. In questo caso scrivere all'indirizzo indicato (prima del 13 agosto) precisando il giorno dell'arrivo a Peschici ed all'incirca l'ora. Così io in quel giorno e in quella ora sarò nei giardini pubblici con una copia di LC (ho una gonna rossa a fiorellini verdi) e cercheremo in qualche modo di riconoscerci (eventualmente io dormo su una spiaggia in una tenda gialla).

Se invece non ci fosse la possibilità (ma spero di sì, con l'autostop si gira bene) di trovarci a Peschici, scrivere ugualmente all'indirizzo di prima (sempre entro il 13 o giù di lì) mettendo il proprio recapito, telefonico possibilmente, in modo che io quando arrivo mi metto in contatto.

Spero di essere stata sufficientemente chiara.

(Ricordarsi di fare passaporto e possibilmente le vaccinazioni contro tifo, vaiolo e colera).

Aspetto ansiosamente adesioni gioiose.

Bacioni comunisti.

Lydia

PS: Allego L. 1000 per il giornale (di più non posso) e vi prego di pubblicare subito tutto quanto.

Importante: evitare di presentarsi personalmente all'indirizzo che ho dato (leggi genitori) farlo solo se non ci sono altre possibilità.

□ DOBBIAMO IMPARARE A VIVERE COLLETTIVAMENTE

Care compagne, cari compagni della Magneti Marelli, vi mando questa nuova lettera, sapendo che prima di voi, molto pro-

tabilmente sarà letta da qualche poliziotto, anche questa come conseguenza dei mandati di cattura spiccati contro me e gli altri compagni.

Vorrei che aveste la possibilità di leggere questi mandati di cattura perché sono una vera perla. In essi la legge non c'entra, così come per l'arresto di Tiziana Opizzi, impiegata alla Staba — il mandato di cattura è tutto politico, e da questo punto di vista è molto chiaro. E' giusto che sia così tutto politica e niente legalità in quanto rappresenta bene la crisi che ha raggiunto il potere dei padroni e la forza degli operai e dei comunisti rivoluzionari. Per cui non solo i padroni, ma tutti i partiti che oggi li appoggiano calpestando le loro stesse leggi si smascherano sempre più.

Siamo accusati di essere operai e di volere instaurare il comunismo attraverso il rovesciamento di questa società ed hanno ragione perché questo è l'unico modo di farlo.

Altre accuse non ce ne sono se non di aver partecipato io e Rodia al corteo che il 9.5.75 distrusse 10 anni di schedature antioperaie nell'ufficio di Palmieri. Ne deducono che siamo delle BR. La manovra che si nasconde dietro questi mandati di cattura è quella di spaventare voi, di staccarvi da chi, come il «comitato operaio» è sempre stato alla testa delle lotte e non ha mai accettato compromessi in culo agli operai. La manovra serve, per essere stata richiesta da tempo e in maniera congiunta da PCI e carabinieri (tutti ricordate l'intervista di Mantovani al Corriere) serve a far passare i sacrifici e la ristrutturazione che vuol dire meno operai e più sfruttamento che padroni e tutti i partiti portano avanti.

Per questo va spazzato via chi si oppone a questo piano — i comunisti rivoluzionari e gli operai che non si piegano — la tattica è quella attuata da sempre da vari regimi. Siamo essi il regime fascista o quello del compromesso storico che sono solo le forme di governo che i padroni di volta in volta si danno per poter continuare a dominare attraverso il lavoro salariato gli operai.

Nella Germania del '19 il regime «socialista» di tale Noske a cui Berlinguer comincia ad assomigliare ammazza i rivoluzionari e migliaia di proletari. La storia si ripete? Non hanno ancora scatenato la guerra contro il proletariato, ma si preparano a farlo. Questo ci spaventa? No di certo, perché possiamo perdere qualche battaglia, ma non quella finale, perché il comunismo è maturo. Infatti nei paesi a capitalismo avanzato come il nostro è possibile realizzare la liberazione dal lavoro per i progressi della tecnica e perché con il carattere sociale che ha la produzione legano sempre più uno all'altro noi proletari e oggi capiamo che forse me-

no di un'ora del nostro lavoro è sufficiente a pagare il nostro salario cioè il mezzo della nostra sussistenza e quindi diventiamo sempre meno disponibili ai sacrifici anzi ci è sempre più odioso questo modo di lavorare e di vivere per cui è giusto che anche noi cominciamo a preparare il nostro esercito.

Quindi questi mandati di cattura non ci spaventano e non devono spaventare nemmeno voi. Noi non siamo delle Brigate Rosse e questo lo sanno anche loro, non certo perché loro non sono compagni comunisti, ma perché non consideriamo maturo l'attacco al cuore dello Stato» come loro ritengono giusto adesso. Noi riteniamo che quello sarà la fase finale della rivoluzione comunista che muove oggi nella crisi i primi passi.

Sappiamo però che a giudici, stampa revisionista sindacalisti non interessa fare chiarezza, ma invece il massimo di confusione e di terrorismo ideologico.

Per questo la battaglia legale che faremo a ben poco servirà non essendo possibile ottenere giustizia da chi amministra la giustizia per mantenere il potere della classe a noi nemica.

Questa battaglia legale la faremo lo stesso mettendo in risalto tutte le loro contraddizioni ma la partita anche in questo caso la si giocherà in fabbrica con lo sviluppo della lotta e dell'organizzazione proletaria costruendo la forza per imporre la nostra liberazione come quella di tutti i compagni che affollano le galere che stanno trasformando in veri lager. Avanti con la lotta per il comunismo costruiamo forza e organizzazione operaia.

Saluti comunisti.

Enrico Baglioni

□ SIAMO ACCUSATI DI ESSERE OPERAI

Lettera aperta ai compagni e compagne. Compagni/e in questo momento vi sto scrivendo e sono pieno di rabbia in corpo. Rabbia perché da essere umano che sono, sto lottando e resistendo contro la morte, morte che il sistema capitalista vuole far fare a tutti gli esseri umani di questa terra. Il sistema capitalista per sopravvivere ha bisogno di gente morta e ammorfa che lo mandi avanti. Io sono pieno di rabbia perché non sto vivendo come un essere umano dovrebbe vivere, con gli altri, felicemente. E' questa la rabbia mia più grossa, mancano i compagni e le compagne (malgrado tanta gente si definisca tale) con cui vivere e lottare per cambiare questo stato di cose.

Non credo a tutti coloro i quali affermano che la lotta principale da portare avanti per adesso sia solamente quella sindacale, che si limita «al cambiamento» del sistema e-

Dietro lo specchio

romanzo di Maurizio e Pablo



Nel frattempo in un'altra città un giovane fotografo stava sviluppando alcuni negativi di Baudelaire quando, incredibile a dirsi, alla sinistra di un primo piano del Poeta ecco comparire, poco alla volta, la nitida immagine di un disco volante. Impossibile confondersi, si tratta proprio di un oggetto non identificato. Nella camera oscura, tra acidi, bacinelle e pellicole, il giovane, che altri non era se non Giancarlo soprannominato «er Pajetta», decide di andare a fondo della questione facendo ingrandimenti su ingrandimenti. Procedendo nel febbrile lavoro alla ricerca della Verità il nostro aspirante fotografo viene colto dal più grande dei dubbi. Egli non può più continuare con la sua ricerca, l'assillo del desiderio lo rende impossibile, lo struggimento lo domina, angoscia... impotenza. Mille fantasmi popolano ora l'angusto abitacolo, mille presenze ed egli così li interroga: «Contraccambierà la dolce e piccola Lara la mia passione per lei?». Ma vediamo dunque cosa fanno i protagonisti di questa nostra storia dove i fili di tante diverse esistenze si sono così strettamente intrecciati. Ebbene la piccola contessa Lara giace in un letto d'ospedale in attesa della sua collezione di francobolli di lettere d'amore; M. P. indugia tra il mare e la collina, e più precisamente tra Ansedonia e Monte Roberto; «Pajetta» è sulle tracce di un ornitorinco gigante (pare si tratti di un esemplare di almeno 10 metri)... E il nostro Zangheri? Vi domanderete che fine abbia fatto.

Egli condivide ora un modesto appartamento, due camere e cucina, con l'ineffabile Catalanotti dedicandosi a piccoli esperimenti di chimica nel tentativo di impadronirsi del segreto dell'eterna giovinezza. E Bifo?

(Fine)

economico. Non posso lottare per queste cose se sono morto. La lotta per la vita, per vivere è la mia prima lotta, la unica, la sola. Vivere mi dà forza per lottare per il cambiamento radicale di questa società. Ma se io non ho forza non posso darvi niente, solo parole.

Chiunque riconosca se stesso può dire di sopravvivere, ma non di vivere.

Per quello che riguarda me io dico «la vita mi è troppo cara perché io guardi troppo in là» e cioè, non sopporto chi è presbite dicendo «la cosa più importante è la lotta nelle "fabbriche", ecc. ... «Certo che è importante, ma tu vivi caro compagno/a? Oppure fai finta di vivere e ti mascheri dietro quello che tu chiami lotta. Non siamo dei burattini, siamo esseri umani e la forza di questo sistema è la disumanizzazione! Forse tu che sta leggendo adesso e che critichi non hai problemi? I tuoi problemi sono i miei problemi, sono i nostri problemi, sono i problemi di noi proletari, di una classe, di noi che li viviamo giorno per giorno. E li sta proprio il punto... nel movimento ci sono: molti compagni/e che teorizzano e fanno gli intel-

tuali ed hanno la pappa pronta, non si sono ancora trovati a faccia a faccia con la vita e la vita è cosa pratica. E' bello fare delle lunghe picciate, sapere parlare di politica, e d'estate si va in vacanza? ...Cari compagni/e dobbiamo imparare a vivere collettivamente trovare il modo di lavorare collettivamente, mangiare collettivamente, soddisfare i nostri bisogni collettivamente. Per fare questo, penso, che dobbiamo darci molto da fare, in primo luogo riconoscere noi stessi quello che siamo realmente, quello che vogliamo. Questo ognuno lo deve fare in se stesso e andare avanti insieme agli altri conoscendosi. La prima cosa che manca e per la quale succedono spesso casi è la mancanza d'amore.

Fare l'amore non significa (secondo la terminologia e il lavaggio del cervello borghese che tutti noi subiamo, solo scoprire, ma fare l'amore, cioè fare). Se i rapporti falliscono vuol dire che c'è mancanza di coscienza di classe. La comune popolare è lotta di classe.

...
Con amore saluti comunisti.

Salvo

Questa è una tavola rotonda fatta con ferrovieri di Napoli, Roma, Milano, Foligno, subito dopo l'assemblea di venerdì.

Battuto il tentativo del sindacato di usare i delegati degli altri compartimenti per soffocare la lotta di Napoli, ora si pongono problemi di prospettiva.

Ce ne parlano i compagni in questa discussione, affrontando la storia della lotta a Napoli negli ultimi mesi, analizzando la linea del sindacato, dando una valutazione dell'assemblea.

Per motivi di stesura, alcuni pezzi sono stati tagliati e riassunti. Ce ne scusiamo con i compagni.

Qual è il retroterra della lotta dei ferrovieri di Napoli? La stampa per molti giorni parla di una lotta scoppiata all'improvviso sul pagamento del premio di fine esercizio. Come stanno in realtà le cose?

3 mesi di lotta

Pasquale: officina S. Maria La Bruca (NA).

La lotta è cominciata ad aprile, a partire dai manovali. Nella mia officina, su 56, 18 non percepivano « minimi » di cottimo, pur facendo tutti lo stesso lavoro. Visto che, avvisati più volte, i sindacati facevano orecchio da mercante, decidemmo, in assemblea di mandare una delegazione a Firenze, alla sede generale delle F.S.

Riuscimmo a far avere a tutti i manovali un aumento di 600 lire al giorno. Era una vittoria piccola ma che diventò subito di esempio. Nel giro di pochi giorni la discussione si estese subito sulle miserie proposte dal contratto e sulla riscossione del « premio di fine esercizio »: da giugno che ce lo dovevano dare, era scivolato a luglio e questa fu la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Bisogna dire che tra noi ferrovieri a Napoli c'è un grosso rapporto umano, oltre che politico, tra i diversi impianti. Non se ne

poteva più della miseria che ci danno. Riuscimmo a proporre una prima riunione dei primi cinque consigli, per discutere sul « premio di fine esercizio ». Questo accadeva mentre continuava una agitazione negli impianti. La squadra « manovra » ad esempio un giorno si fermò decisa a riprendere a lavorare fino a che non fossero state date precise garanzie sul « premio ».

Facemmo, dunque, il primo coordinamento alla Camera del Lavoro. I primi cinque impianti erano: officina S. Maria La Bruca, deposito locomotive di Napoli-Smistamento, squadra riazio di Napoli-Centrale, deposito locomotive di Campi Flegrei, magazzini approvvigionamento. In più all'assemblea partecipò un folto gruppo di manovali e operai.

Si fece un primo documento in cui si chiedevano 70 mila lire di aumento uguale per tutti all'anno sul premio fine esercizio. Poi si chiese che le festività ci venissero pagate alla pari dell'industria privata.

“Con gli operai presenti non tratto”

Nel coordinamento si decisero sei delegati da mandare a Roma al ministero dei trasporti per trattare questi primi punti.

Arrivati a Roma, come i compagni misero piede al ministero, si fece avanti un dirigente nazionale del SAUFI, Bianchini, che si incalzò perché gli operai non avevano più fiducia nel sindacato. Alla fine disse comunque che con gli o-

perai presenti non trattava!

Questi compagni, un po' spaesati, tornarono a Napoli con un nulla di fatto. Appena la notizia arrivò a S. Maria La Bruca, ci fermammo tutti e partimmo in corteo spazzando il primo capanno: eravamo centinaia con tamburi e latte, incalzati contro il sindacato e la direzione.

L'ingegnere dell'officina, spaventato, concesse a



La "lampatella" deve ve

tutti mezza giornata di permesso per andare a Roma. Così, in meno di due ore, dalle 12 alle 14, riuscimmo a mettere insieme oltre 200 compagni e partimmo.

Al ministero ricominciarono la solfa, e si palleggiavano le responsabilità. Telefonammo ai sindacati nazionali, ma questi invece di darci una mano ci creavano più casino.

La filosofia dei poveri

Noi volevamo andare in massa dal ministro e i sindacati si opponevano. Alla fine esce il vice direttore delle ferrovie e accetta che si entri in una grossa delegazione. Li sembrava che ci stessero a pigliare in giro: parlava il ministro, i vari burocrati F.S., e via dietro i sindacati a dare le leccate di culo. Parlavano di tutto fuorché delle nostre richieste.

Alla fine ci incazzammo, intervenni io e dissi: «Ora ascoltate bene, perché è la prima volta che sentite — in questa sede — parlare uno della filosofia dei poveri». E cominciai a chiarire le nostre richieste, mentre tutti i ferrovieri che stavano giù salirono di forza.

I signori in giacca e cravatta cominciarono ad impallidire, a vociare tra di loro, poi il vice direttore mi interruppe e disse: «Per essere veramente

pluralisti, oltre ai sindacati, alla FISAFS, ci dovrebbe essere anche l'USFI-CISNAL». Successo il finimondo, li ricoprimmo tutti di insulti, mentre il sindacato continuava a scusarsi per noi con sti' scarnacchiati, per le nostre «rozze maniere», ecc.

Fatto sta che il ministro, rosso come un peperone ci dice: «Io rappresento 50 milioni di italiani». E noi secchi «Noi veramente rappresentiamo 18 mila ferrovieri, voi al massimo rappresenterete i binari». Comunque, ce ne andammo incazzati e dichiarammo lo sciopero. Così iniziò la lotta vera e propria. Negli impianti da fine giugno si è cominciato lo sciopero. I sindacati che in un primo momento ci avevano promesso lo sciopero di tutti i compartimenti per il 12 luglio, poi lo revocarono, con la scusa che le trattative promettevano.

La lotta si allarga

Per diversi giorni la lotta andava avanti, ma era scordinata. Poi decidem-

mo di riunirci continuamente, ma in modo autonomo, visto il boicottag-

gio del sindacato. E così andarono avanti gli scioperi per «allargare la lampatella», come diciamo. Per estendere l'agitazione. Cortei in città, blocco dei binari, assemblee con gli utenti per rompere l'isolamento che la stampa ma anche il sindacato ci creava attorno. Va detto anche che in questa fase scomparso definitivamente ogni delega degli operai nei confronti dei delegati, centinaia di compagni partecipano ai coordinamenti e a tutte le decisioni, è un fatto questo di particolare importanza.

Si decise di allargare la piattaforma di lotta a 12 punti che sul giornale sono stati pubblicati. L'obiettivo era di allargare l'interesse della lotta non solo ai ferrovieri degli «impianti fissi», ma a tutta la categoria.

Ma il limite principale era allargare ad altri compartimenti la lotta. Il fatto che a Foggia avessero cominciato la lotta senza però andare avanti, dimostrava che c'era bisogno di fare chiarezza in tutt'Italia. Così imponemmo al sindacato l'assemblea nazionale.

E qui altri problemi: chi avrebbe fatto venire degli altri compartimenti il sindacato? Avrebbe eletto i delegati per l'assemblea? La posta in gioco era troppo grossa per poter rischiare.

Decidemmo di telefonare noi in tutte le stazioni di continuare lo sciopero a Napoli, di venire in massa a Roma per imporre, anche di forza se necessario, le nostre esige.

Raffaele: carica accumulatori di Napoli-Centrale. Non essendo noi degli impianti fissi, il sindacato ci aveva esclusi dall'assemblea, non ci aveva avvisati proprio. Ma dato il clima di tensione e consistente anche nella mia squadra sono stati gli stessi operai ad imporre una assemblea e votare i delegati per Roma.

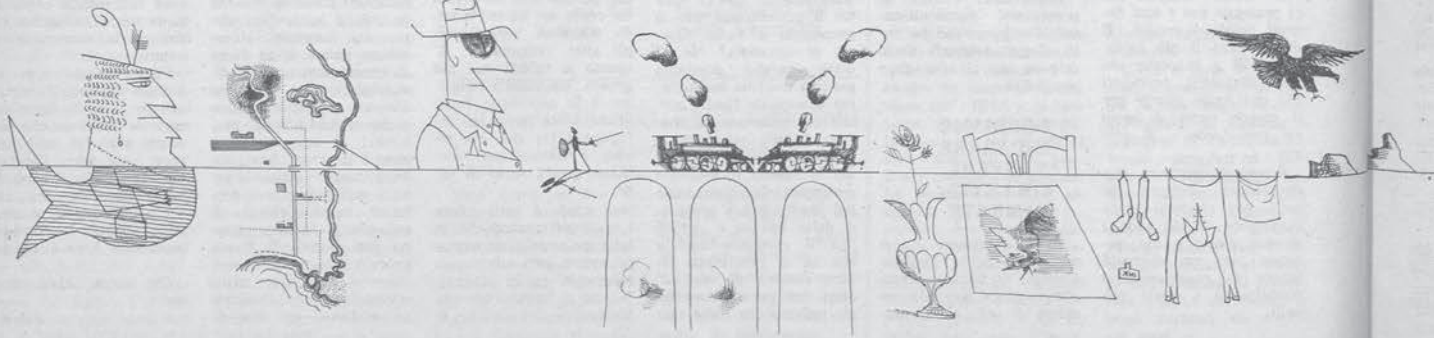
Domanda. Nell'assemblea di venerdì c'è stato uno scontro che il sindacato definiva tra una «linea corporativa e salariale», e quella della «nuova professionalità». Vogliamo parlare dell'assemblea?

Salvatore: uffici direzione generale - Roma.

Infortunii, 100.000 in quattro anni

Vorrei prima dire che la lotta di questi giorni ha precise radici negli scioperi del 1975. Tutto è cominciato dalle assurde

condizioni in cui sta il ferroviere: sia riguardo l'orario di lavoro (turni di riposo che saltano, «reperibilità» obbligatoria),



e ventare un falò

blemi: chi il salario di merda, le
 nire degli zioni di lavoro no-
 nti il sin- esse. Basta dire che
 e eletto 1971 al 1975 in ferro-
 assemblea? ci sono stati 100
 nciogio era incidenti sul lavoro. In
 per poter rovia siamo 200 mila,
 ndi un incidente su
 telefonat-
 questo può spiegare be-
 la rabbia dei ferro-
 sciopero
 venire in
 sindacato, da parte
 fregandosene di tut-
 questo, ha spostato la
 sa dell'azienda: ristrut-
 tazione dell'organizza-
 zione del lavoro, aumento
 la produttività, dimi-
 nuzione dell'organico.
 a sua unica preoccup-
 zione è portare i tra-
 rti ad un livello di ef-
 ficacia rispondente alle
 essità industriali. Faccio
 un esempio sugli
 estimenti. Questi ven-
 o ripartiti equamente
 nord e sud. Solo che
 nord vengono utilizza-
 re le infrastrutture del
 tico industriale. Nel
 il sinda- zione al massimo fan-
 a una di- qualche impianto fis-
 e salaria- in più, ma niente po-
 cianento dei trasporti.
 tà». Vo- ndi tutto il discorso
 nell'assem- sindacato sulle fab-
 che al sud diventa ri-
 ala, dato che poi ac-
 e le decisioni delle FS
 e infrastrutture.
 li operai, specie al sud,
 itano di sentire parla-
 di produttività con le
 he da fame che han-
 Anche venerdì all'as-
 blea si è visto lo scon-
 non c'era alcuna pos-
 sibilità di mediazione.
 ottica con cui il sin-
 ato vuole aprire il con-
 to a settembre è quel-

la di una trasformazione
 del salario che verrebbe,
 come dire, «cattimizzato»
 di più: meno competenze,
 premi, reintegri vari; il
 salario, le qualifiche i li-
 velli, tutto dipenderanno
 dalla tua mobilità da
 quanto rendi, dal cumu-
 lo delle mansioni, ecc.
 Tutto questo, è chiaro, è
 destinato a produrre «mag-
 giori divisione, e ad un
 aumento del ventaglio sa-
 lariale.

Con questa ottica si capisce perché il sindacato non possa che fare il sordo di fronte a problemi gravi come i nostri. Così all'assemblea il suo discorso è stato: «La vostra piattaforma è uguale a quella delle FISAFS del 1975, accettate la mia ri-

Sul documento dell'Assemblea

Raffaello
 Io vorrei precisare una cosa del documento approvato. Sembrerebbe che noi abbiamo dovuto rinunciare ad una parte dei punti chiesti inizialmente. Questo è vero solo in parte. Ad esempio sul punto «rivalutazione del premio di maggior produzione», noi abbiamo inglobato due obiettivi del documento iniziale: quello della rivalutazione della paga base, e quello del premio di fine esercizio.

Questo spiega la dura opposizione del sindacato al documento.

strutturazione, o siete dei corporativi e quindi fuori dal sindacato».

Ottavio: deposito locomotive S. Lorenzo - Roma.
 Quello che è parso a me venerdì, è che il sindacato, più che una contrapposizione pregiudiziale al documento di Napoli, abbia cercato di liquidare le parti più importanti della piattaforma. Nell'assemblea di ieri era chiaro — contrariamente a quanto dicevano loro — che gli obiettivi proposti da Napoli erano molto politici, e alternativi a quelli del sindacato. Noi a S. Lorenzo avevamo rifiutato anche l'accordo del 5 gennaio (le 45.000 lire del contratto) e questo non è successo solo da noi a Roma.

Domanda: Di fronte alla ricchezza dell'assemblea gli schieramenti sono rimasti uguali o si sono modificati?

Ottavio
 Diciamo che il sostegno principale al documento erano Napoli e Roma, ma che molti delegati, venuti credendo di discutere di «conferenze di produzione» (così gli aveva detto il sindacato), poi hanno cambiato posizione.

Delegato del deposito locomotive di Milano.
 Io vorrei tornare sulla linea espressa dal sindacato venerdì, che va ca-

pitata bene se vogliamo batterla. Esistono a livello internazionale degli accordi ben precisi dettati dalla CEE, sulla ristrutturazione nelle ferrovie. Si vogliono omogeneizzare tutti i compartimenti di Europa ad una maggiore produttività e razionalità e questo per i sindacati è un vincolo capitalistico preciso.

In questo senso va capito come la lotta dei ferrovieri di Napoli sia oggettivamente antagonista ai piani europei del capi-

itale e al ruolo che i sindacati hanno in questo progetto. Non è dunque una lotta semplice quella che proponiamo.

Lo stesso comportamento di Scheda che ha ridicolizzato i tentativi di mediazione dell'altro sindacalista, il confederale Mezzanotte, è significativo: il sindacato non rimetterà mai in discussione il salario, i tempi, la mobilità, ecc. Userà tutto il suo peso per isolare e magari criminalizzare la lotta. Questo lo dico anche per chiarire, che non

essendo possibili alcune mediazioni, non esiste alcuno spazio per una «sinistra sindacale». Lo scontro fa schierare tutti da una parte o dall'altra. Così abbiamo visto venerdì un delegato del Manifesto di Napoli usare lo stesso ridicolo ricato di Mezzanotte: «Compagni, il rischio più grave sarebbe spaccare in due l'assemblea». I delegati hanno seguito il «consiglio», non si sono divisi, ma si sono schierati tutti con Napoli.

L'Assemblea non si è divisa

Delegato deposito locomotive di San Lorenzo:
 Io volevo tornare sul modo in cui il sindacato ha eletto i delegati per l'assemblea: per esempio da Milano è venuta gente che si presenta in officina un giorno su dieci. Quello di Bologna è venuto a dire cose che non sono assolutamente uscite dall'assemblea fatta nel compartimento. Anche da Firenze i delegati hanno portato posizioni del tutto personali. Dunque, c'è il problema dell'isolamento, i ferrovieri in realtà sanno ben poco della nostra lotta e di questa assemblea.

Questa cosa può essere battuta solo se si promuove una discussione in tutti gli impianti, sui problemi posti da Napoli che poi hanno tutti i ferrovieri d'Italia. E' importante dunque fare un lavoro di agitazione. Si tratta di fare cose concrete; i compagni di Napoli possono venire su a

parlare nelle assemblee. Si tratta di promuovere un coordinamento nazionale dei ferrovieri di cui Napoli si deve fare carico.

Ivo di Foligno: Voglio prima precisare che i delegati di Foligno hanno votato a favore del documento di Napoli e hanno preso parte alla stesura. Ci si chiede cosa fare dopo l'assemblea: quello che faremo noi è intanto far sapere cosa è successo e non è cosa da poco. Dovremo vincere la resistenza del PCI che vuole spezzare le assemblee, squadra per squadra, perché ha paura dell'assemblea generale. Teniamo conto che l'Unità non sta parlando per niente dell'assemblea. Io mi aspetto un boicottaggio della stampa e il silenzio più completo su cosa è avvenuto. Per quanto riguarda la ripresa della lotta noi chiudiamo per tutto agosto. Prima di settembre non sarà pos-

sibile iniziare.

Delegato impianto I.E. di Napoli-Poggioreale:

Noi non siamo stati chiamati per l'assemblea, siamo venuti da soli l'abbiamo saputo dal vostro giornale; il sindacato aveva ristretto l'assemblea ai soli operai degli impianti fissi, quando erano problemi che riguardano tutta la categoria. Bisogna fare in modo, ora, che l'assemblea di venerdì non sia «una vittoria di Pirro» partendo da questo vantaggio dobbiamo allargare la lotta a tutta la categoria. Bisogna non scio, come dicono a Napoli, «mantenere la lampatella accesa» ma fare in modo che questo diventi un falò. Per noi degli impianti elettrici è difficile anche confrontarci, perché siamo sparsi in tutta la rete, inviteri i delegati delle officine, quando famm e assemblee, di chiamare anche noi.

FS: a settembre la vertenza per l'organizzazione del lavoro

Da l'Unità del 31-7-1977

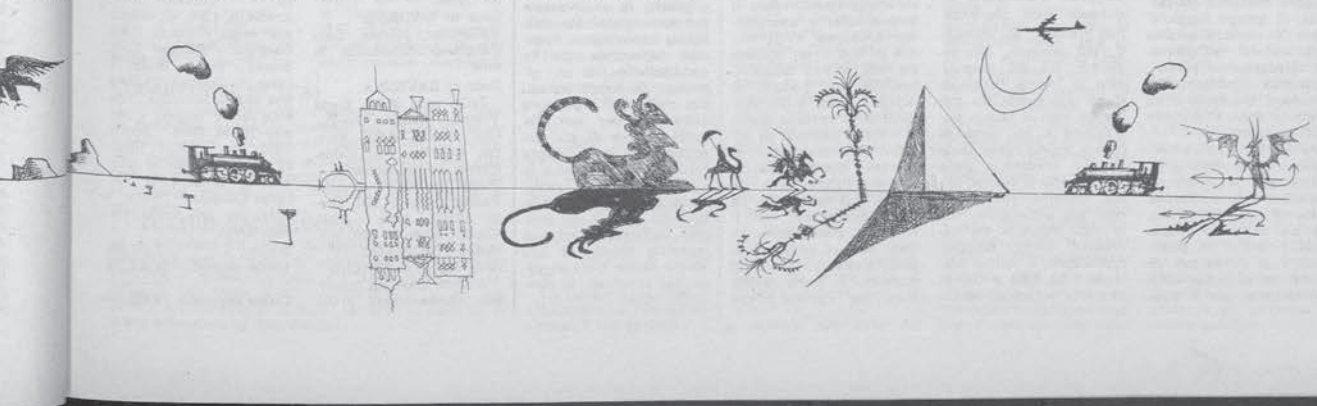
ROMA — I ferrovieri apriranno a settembre una vertenza specifica sulla nuova organizzazione del lavoro in tutti i settori di attività della categoria in coincidenza con la ristrutturazione delle competenze accessorie proprie di ciascuno di essi. La decisione è stata presa a conclusione della riunione dei delegati degli impianti operai di tutti i compartimenti delle FS, convocata dalle segreterie del Sfi-Cgil, Sauri-Cisl, Stur-Uil dopo la conclusione della vertenza sui problemi extra-contrattuali e le rivendicazioni collaterali formulate in alcune località e in particolare dai ferrovieri degli impianti fissi di Napoli.

Un documento approvato dall'assemblea servirà di base per il dibattito che si aprirà in tutta la categoria e che si impegnerà per tutto il mese di agosto per mettere a punto la piattaforma per la vertenza.

Non ci sarebbe nemmeno il bisogno di un commento vicino ad un articolo che parla da solo. Dall'assemblea nazionale dei ferrovieri, di cui l'Unità ha parlato solo una volta 10 giorni fa, questo è quanto ha da dire in quinta pagina l'Unità di domenica 31 luglio.

Dunque non ha importanza che Scheda sia stato quasi cacciato dall'assemblea trattato a monetine in faccia? Beh, contenti voi! In ogni caso le furbizie dell'Unità hanno le gambe corte. Le cose scritte a fianco sono una bugia ridicola: nell'assemblea la proposta di vertenza sull'organizzazione del lavoro proposta da Carrea e Mezzanotte segretari confederali, è stata battuta. Basta leggere su Lotta Continua di domenica la piattaforma approvata.

Il documento di Napoli, votato da quasi tutti parla invece di una linea egualitaria e di aumenti salariali, e impone il controllo della base a tutte le trattative e tanti altri «rospi» che difficilmente Scheda e C. potranno ingoiare.



Delitti d'America

Gli Stati Uniti non cesseranno mai di richiamare l'attenzione del resto del mondo e di suscitare sorpresa: è la volta dei fatti di sangue criminosi che spesso li accadono senza alcun movente. Eccone un succinto campionario: pochi giorni fa è stata sterminata nella sua casa una famiglia; genitori e otto bambini, nel Connecticut. Nell'Oregon un tiratore abbatteva a fucilate i clienti di un bar che uscivano dal locale: sei morti. Dodici omicidi in California hanno avuto per vittime dei ragazzi: ne hanno trovati i corpi pigiati in bidoni della spazzatura. Nel Texas una banda ha ucciso altri 27 ragazzi: l'hanno scoperta perché uno ha confessato spontaneamente. La costante di questi episodi è la completa mancanza di moventi, eppure meticolosa messa in opera dei delitti.

In America nessuno più chiama «folli» gli autori di queste imprese. Le spiegazioni, come è d'obbligo, si sprecano, tutte esaurienti, del resto la sociologia americana è la più avanzata del mondo (sfido io, con quel campionario). C'è un solo argomento che si sente pronunciare con sicurezza, e un comune atteggiamento che lo sostiene, quando da noi si affrontano questi fatti e suona pressappoco così: sono cose che succedono in America, da noi non capiteranno mai. C'è del vero. Ma è costume, ormai diventato nobile, di insinuare ragionevolmente qualche dubbio.

Nel Connecticut uno sconosciuto fa strage di una numerosa famiglia; a Roma un conosciuto (il capofamiglia) fa strage della sua e poi tenta senza successo di passare nella lista delle vittime (è destino dei boia quello di sopravvivere sempre un po' di più). Da noi è frequente il caso di persone che, come il signor Maciocca, compiono stragi in famiglia. C'è differenza tra i due tipi di stragi, è giusto accorgersene, purché non succeda involontariamente di ritenere in qualche modo una giustificabile dal diritto di possesso e l'altra no. E' sorprendente sapere che circa quindici anni fa una statistica negli USA dichiarava che, nei casi di omicidio, prevaleva nella veste di assassino un congiunto delle vittime o un amico stretto (come da noi oggi). Insomma valeva ancora il proverbio «dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Iddio». E oggi invece le statistiche si sono rovesciate a favore di assassini senza moventi particolari, senza legami con le vittime e con tanta più probabilità di farla franca.

Negli Stati Uniti, sempre un po' di anni fa, c'era una grande esplosione di stupri contro le donne (un po' come da noi adesso); nel black out di New York di dieci anni fa il numero degli stupri toccò cifre vertiginose (furioso balzo di natalità nove mesi dopo, non è una battuta, perché anche chi rimase chiuso in casa non ebbe molta



fantasia). Nel black out di due settimane fa gli stupri sono spariti e c'è stato invece il saccheggio e l'incendio. Anche da noi lo stupro è una violenza di tipo nuovo per il fatto che esce dall'ambito familiare in cui si esercitava da sempre s'lenziosamente e diventa un fatto pubblico compiuto da estranei.

Non c'è forse da essere così sicuri che questa specie di delitti siano solo frutti transatlantici; spesso imponenti fenomeni di massa sono esplosi prima in America e solo dopo in Europa (si offende nessuno se ci metto pure il '68?). Dal piano Marshall in poi non c'è quasi nulla di americano che non sia sbarcato an-

che da noi, spesso per restarci a lungo come Mike Buongiorno. Per ritornare alle stragi, e a quel tipo anonimo di violenza, dopo avere insinuato il dubbio che quella razza di assassini è anche tra noi, che conseguenze trarre? Quelle strategiche le tragica ciascuno, io lamento solo che, dilagando in futuro assassini e stragi senza movente, si estinguerà presto un grande genere letterario: il romanzo giallo.

«Non tutti nella capitale nascono i fiori del male» faceva una canzone di Brassens cantata da De André qualche anno fa, «qualche assassino senza pretese abbiamo anche noi in paese».

(Erri)

Un tassista e il suo uccisore

Arcangelo Fria, 15 anni, abitante a Torino, nel quartiere della Falchera, è in prigione accusato di omicidio. Giovedì scorso nella centralissima piazza Castello sono in 7-8 a cercare un taxi per farsi riaccompagnare a casa; hanno appena finito una battuta notturna di caccia all'omosessuale, al passante isolato; lo schema è sempre lo stesso: qualche minaccia, l'intimazione, la consegna dell'orologio e del portafoglio. Scoppiava una rissa col tassista, il gruppo fuggì, l'uomo li rincorre armato della catena dell'antifurto; il ragazzo le prende, è colpito ripetutamente; tira fuori il coltello e un fendente spacca il cuore dell'inseguitore.

Ai funerali centinaia di tassisti, nelle loro auto, sfilano per le strade di Torino; c'è la solidarietà verso il collega ucciso, ma c'è anche la rabbia e la richiesta di protezione e di difesa per un lavoro che si svolge nelle ore notturne, per le stra-

de. Molti hanno già risolto individualmente il problema e girano ormai armati di pistola, dichiarando la loro intenzione di usarla al primo pericolo. Ci vuole poco a capire e a prevedere a quanti altri morti questo porterà, tra i tassisti e i loro veri o presunti aggressori.

«Stampa Sera» naturalmente non perde l'occasione del corsivo e lo intitola «La città pretende maggiore sicurezza». Le richieste sono quelle ormai arcinote: più poliziotti, più controlli, più decisione. Ha già dimenticato la lettera furibonda di un suo giornalista che per un pelo si faceva mitragliare a un posto di blocco improvvisato dalle guardie carcerarie nella strada sotto le Nuove. Ma non vogliamo ribadire le cose già dette mille volte sulle richieste dei padroni di sempre maggior repressione e militarizzazione delle città e non ci interessa nemmeno aprire

un discorso «sociologico» sui giovani, sui ragazzi dei quartieri proletari, sulle «bande» che si formano e si diffondono ricalcando modelli che sembravano dover rimanere relegati agli Stati Uniti.

Il punto è un altro: quello che è da battere è un atteggiamento di molti compagni, giovani e non, che guardano a certe cose (il furto della macchina, la scappata in collina a spiare le coppie, la piccola rapina) con un atteggiamento misto di paternalismo e noncuranza. Arcangelo Fria non era e non è un assassino, non voleva uccidere, non ha mai pensato di uccidere, con tutta probabilità si portava dietro il coltello convinto di poterlo o doverlo usare al massimo per fare paura. Eppure l'altra sera ha ucciso e il delitto che ha commesso finisce con l'essere la conseguenza logica, se non probabile di tante «piccole» innocenti imprese. Si parla troppo poco dei «grandi» che

commissionano furti e rapine ai minorenni perché «se ti beccano comunque te la cavi con poco», si sottovaluta il peso e il ruolo dell'industria del crimine organizzato che ruota attorno a questi atteggiamenti «sociali» che troppe volte liquidiamo con un'alzata di spalle.

Serve a poco ripetere che la «rivoluzione» è l'unica soluzione a questi problemi e nessuno d'altra parte pensa neppure lontanamente a istituire «centri» di rieducazione per ex-traviati. Ma dobbiamo cominciare a discutere seriamente delle «scappatelle», di un certo tipo di comportamenti con molto più impegno e attenzione, per non trovarci sempre di più impotenti tra le campagne forciaiole dei padroni e la «paura» di molta gente, giovani, pensionati, proletari che vedono nel pericolo dell'aggressione una minaccia diretta al loro vivere anche fuori di casa, per le strade, le piazze, le città.

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

□ VIAREGGIO

Mercoledì 3 giornata di lotta contro la repressione. Intervengono un compagno di Bologna, un compagno di LC, il comitato contro la nuova repressione di Pietrasanta e Franco Trincate. I compagni che si trovano in Versilia e che intendono collaborare alla preparazione dell'iniziativa si mettano in contatto con la sede di Viareggio in via Nicola Pisano 111.

□ SICILIA

Sono disponibili fino al 20 agosto presso i compagni di S. Agata Militello 2 film: «No alla tre-gua», «La città del capitale». La proiezione è organizzata dai compagni stessi. Per prenotare telefonare al 0941/71155 dalle 15 alle 17.

□ SERVIZIO COMPAGNE SMARRITE

Per Susi e Gabriella: vi aspettiamo al porto di Bari, telefonate assolutamente a Maria.

CHI CI FINANZIA

periodo 1-7 - - 31-7

Sede di PADOVA: Dalla sede 100.000.

Sede di BRESCIA: Dai compagni 30.000.

Sede di COMO: P. T. 2.000, raccolte alle case occupate 6.000, Graziella 1.000, Daniele 1.000, Bruno 1.000, Pippo 6.000, Franca 20.000, Dante e Rossana 1.000, Daniele 2 mila, Franco V. 15.000.

Sede di BOLZANO: Dalla sede 45.000.

Sede di GORIZIA: Raccolti dai compagni di Monfalcone 85.000.

Sede di MESTRE: Angelo e Rita 20.000, Barbara e Marco 10.000, Mimmo e Francesca 20 mila, Chicco e Anna 40 mila.

Sede di UDINE: Paola e i turchi 20.000.

Sede di TRENTO: Raccolti dai compagni 100.000.

Sede di TREVISO: Sez. V. Veneto: per il giornale 100.000.

Sede di TORINO: 16 compagni Aeritalia 43.500, operai Film 45.000.

Sede di MILANO: I compagni di Bollate 25.000, Siemens 12.000.

Sede di LECCO: Giovanni 103.000.

Sede di COMO: Michele, Paolo, Franco 90.000, sez. Fossano 30 mila.

Sede di BRESCIA: Per il giornale 122.000, Ciolo 10.000.

Sede di VERONA: Massimo G. 50.000.

Sede di CREMA: Maurizio 30.000.

Sede di NOVARA: Sez. Oleggio 30.000, Ciro 15.000.

Sede di LIVORNO: Flaviana, Marzia, Topo Pangolino, Massimino 30 mila.

Sede di RAVENNA: Dalla sede 55.000, Carla Valeria, Laura, Angelo, Gigi, Mauro 50.000, Valerio, Ariando, Pia, Pablo, Peppe, Nadia, Roberto, Z. Pietro D. 92.000. Sezione Faenza: Gigi 17.500, Beppe 10.000, Anna 3.000, Claudio 3.500, P. 500, vendendo l'Unità 3.000.

Sede REGGIO EMILIA: Alfredo 5.000, un compagno commerciante 10.000.

Beppe 2.000, Umberto 1.000, Marco 5.000, Elio 10 mila una compagna 10.000, Cristina 5.000, Giovanna 7 mila, Paolo 10.000, Luigi P. 10.000, Tiziano 10.000, Sergio 10.000, Emilia 20 mila.

Sede di RAVENNA: Sez. Sassuolo 10.000.

Sede di FIRENZE: Gli insegnanti della scuola di formazione professionale Figline 80.000, i compagni di Castelfiorentino 10.000.

Sede di SIENA: Raccolte al Cesam: Paolo 10.000, Serenella 5.000, Patrizia 5.000, Walter 2 mila, vendita tre magliette 3.000, raccolti da Fabio e da Wincheste tra 20 compagni 20.000.

Sede di S. BENEDETTO DEL TRONTO: Dai compagni 36.000.

Sede di ROMA: I lavoratori della Sintel 84.000, Ugo 5.000, Sez. Paestrina 27.000.

Sede di NAPOLI: Un gruppo di ferrovieri 30.000, Giovanni 10.000, Antonio e Salvatore 30.000, Simone 25.000, Sez. Torre Annunziata: due compagni 30.000.

Sede di SALERNO: Dalla sede 50.000.

Contributi individuali: Claudio G. - Roma 10 mila, Gianni e Flora - Roma 5.000, Daniela - Preci 1.000, Benito M. - V. Arcina 10.000, F. M. G. L. - Roma 8.500, Andrea e Sira - Brescia 6.000, Gigi - Taurisano 1.000, Luigi - Mezzolombardo 2 mila, Lidia - Roma 1.000, Vincenzo L. 2.000, Anarchico romantico 1.000, Enzo C. - Cattolica 5.000, Antonella 4.000, un compagno scout - Roma 3.500, Gabriele - Firenze 5.000, Selene - Milano 26.000, Ivano e Cristina - Bologna 20.000, Maurizio - Sossano 5.000, Angelo - Mestre 10.000, Dino - Scorzè 7.600, Laura B. - Roma 10.000, vend. borse Alessandro - Roma 3.000, Vincenzo Alitalia - Roma 5 mila, per una visita medica 8.000.

Totale 2.241.600
Totale preced. 16.974.250
Totale compless. 19.215.850

gni

ore 12 -

essione. ompagno di Pietro vano prepara la sede

i com- illa tre- zione è tare te-

TE porto di

IA

Umberto . Elio 10 ia 10.000 vanna 7 0. Luigi) 10.000 nilla 20

A: 1.000. 2. della one pro- 80.000, nell'ore-

m: Pao 5.000, falter 2 maglier- da Fa- e tra 20

EDETTO 36.000.

a Sintel Sez. Pa-

ferrovie- i 10.000, e 30.000, z. Torre ompagni

IO: 0.

iali: loma 10 Flora - la - Pre- M. G. Andrea

a 6.000, o 1.000, ardo 2 ia 1.000,) Anar-

000, En- a 5.000, i compa- a 3.500, re 5.000, 6.000, I-

Bolo- io - Sos- o - Me- Scorzè - Roma se Ales- 900. Vin- Roma 5

sita me-

2.241.600 (6.974.250

9.215.850

Dopo il brutale sgombero della casa albergo gli studenti occupano il Comune di Firenze

L'assalto poliziesco all'alba di domenica. Minacce e vandalismi dei poliziotti. Gli occupanti di case portano la solidarietà agli studenti. La giunta copre la polizia. Occupato il comune. Ecco la cronaca dei fatti.

Firenze, 1 - Domenica mattina, alle ore 4,30. E' quasi l'alba quando almeno 600 fra poliziotti, carabinieri e agenti in borghese dell'antiterrorismo e della squadra politica circondano i tre alberghi occupati, un unico stabile enorme sfitto da oltre 10 anni di proprietà dell'INA, in via Calzaioni. Mentre una parte occupa militarmente il centro della città, a centinaia si presentano al portone. Sono armati di tutto punto, mitra pistole, moschetti, giubbetti antiproiettile, irrompono su per le scale, entrano violentemente nelle camere, costringono i 40 compagni presenti (su 90 occupanti) ad abbandonare immediatamente le loro camere, li caricano sui camion e li portano in questura. E' un'operazione cinica e infame, di preteso stampo nazista, provocatoria soprattutto verso le compagnie («vieni qua che ti perquisisco tutta»), urlavano i tutori dell'ordine nei corridoi.

I compagni e le compagnie portati in questura vengono trattati come delinquenti: vengono schedati, fotografati, vengono prese le impronte digitali, vengono interrogati uno a una volta e rilasciati dopo molte ore. A quattro compagni, di cui due stranieri, viene dato il foglio di via: Debbono lasciare

Firenze entro tre giorni. Frattanto nell'albergo sono rimasti solo carabinieri, poliziotti e antiterrorismo: è in queste ore che viene compiuto ogni genere di vandalismo: porte sfondate e distrutte con i calci dei moschetti e pedate, valigie e materassi squarciati con coltelli, libri distrutti con le pagine strappate una ad una, quadri e specchi rotti, bottigliette di profumo delle compagnie svuotate e rotte per puro sfregio, radio e giradischi spaccati, camere allagate volutamente, soldi rubati e mai più restituiti ai compagni.

Pci viene dato l'ordine di portare immediatamente giù tutta la roba che è rimasta nelle camere: ma non ce la facciamo, ci fanno entrare pochi alla volta, scortati dall'avvocato e da un drappello di carabinieri. A mezzogiorno non abbiamo portato nemmeno un terzo della roba, la lasciamo accatasta sui marciapiedi, perché non sappiamo dove andare: il rappresentante dell'INA e la questura decidono di murare tutte le porte di accesso all'albergo; le bandiere rosse e gli striscioni vengono tolti, e ci si ritrova sotto la pioggia. Molti piangono. Poi piano piano la disperazione si trasforma in rabbia, e la rabbia in voglia di farla pagare co-

munque ai responsabili di quest'infame operazione di polizia: ci si accorge che non si è soli, fin dalla mattina erano venute all'albergo le famiglie organizzate nell'unione inquilini che occupano gli appartamenti sfitti del centro storico. Questo sgombero colpisce anche la loro lotta. Erano decine i capannelli che si formavano con la gente che passava, tutti portavano la loro solidarietà, molti offrivano posti per dormire.

Con questa nuova forza, si va il pomeriggio ad un'assemblea con tutte le famiglie che occupano a Firenze (circa settanta): un'assemblea tesa, dove pesano sia le contraddizioni interne al fronte di lotta per la casa sia la stanchezza dopo una notte in bianco e una mattinata di fatica a sgomberare. Alla fine un'unica decisione: lunedì mattina tutti in Palazzo Vecchio (sede del comune) per imporre l'immediata requisizione dello stabile sfitto di via Calzaioni e per far pagare la sua parte di responsabilità anche alla giunta. Una giunta rossa che in cinque mesi di trattativa non ha preso una sola iniziativa a favore degli occupanti, schiacciata e immobilizzata dalla sua stessa politica di difesa innanzitutto degli interessi e del-



L'albergo dell'INA occupato dagli studenti di Firenze.

l'ordine dei grossi commercianti della proprietà immobiliare, degli interessi speculativi, e mai di chi ha bisogno di una casa, delle famiglie operaie sfrattate o prese alla gola dal caro affitto, come degli studenti fuori sede e dei giovani operai, disoccupati o sottoposti al lavoro nero. Non si media fra opposti interessi, ed anche se si prende tempo, se si cerca di stare da tutte e due le parti come ha fatto l'amministrazione comunale in questi mesi, prima o poi i nodi vengono al pettine, e viene fuori con chiarezza da che parte stanno il sindaco comunista Gabbuggiati e il vice sindaco

socialista Colzi: se le modalità dello sgombero, in tutta la loro natura nazista, sono da addebitarsi al prefetto, al questore e al comandante dei carabinieri, non c'è dubbio che la copertura e la responsabilità politica di tutta l'operazione siano da addebitarsi all'amministrazione comunale.

Lunedì mattina: ci si ritrova tutti in Palazzo Vecchio, studenti, giovani, compagni del movimento, famiglie di occupanti con i bambini. Si occupa il salone del Cinquecento, e a mezzogiorno si presenta il sindaco in persona.

La parola d'ordine è una sola, requisizione immediata dell'albergo di via Cal-

zaioni e di tutti gli alloggi occupati dalle famiglie. Si decide di non abbandonare finché non si avranno precise garanzie (l'atto di requisizione firmato), si preparano tabelle e striscioni, ci si organizza in assemblea permanente, si ottiene la convocazione di un consiglio comunale straordinario per il pomeriggio. Il movimento di lotta non va in vacanza (anzi, chi già c'è, farebbe bene a tornare a Firenze) e siamo decisi a non mandare in vacanza nemmeno i nostri amministratori, questi nuovi «comproprietari» della città, finché non si sarà ottenuto quello che si vuole.

Farsa dei fascisti e dello stato a Gioia Tauro

Il campo fascista di Citanova si è sciolto in modo inglorioso: dopo il fallimento della manifestazione a Gioia Tauro, Ciccio Franco, Valenzise e Rauti hanno caricato gli squadristi sui treni quasi clandestinamente.

Alla manifestazione di domenica a Gioia Tauro hanno partecipato 150 squadristi provenienti da diverse città d'Italia. E pure la città di Reggio Calabria e della piana erano state tappezzate da manifesti. Si dice che le previsioni dei fascisti erano di 1.000-1.500 partecipanti. Ma a Rauti interessava che questa ma-

nifestazione avesse una risonanza sui giornali nazionali, per questo lui e i suoi compagni hanno fatto in modo che ci fossero le cariche della polizia e gli arresti.

Non ci voleva molto per prevedere il fallimento del raduno fascista, fra l'altro i comizi tenuti a Reggio Calabria e a Citanova sono stati quasi deserti se non addirittura annullati.

Questa di Gioia Tauro è la dimostrazione di quanto sia cambiato nelle masse calabresi col 70-72 quando ai comizi di Almirante e Ciccio Franco partecipavano decine di migliaia di persone!

Ciò non toglie che oggi i fascisti tentino con la manifestazione di Gioia Tauro di qualificarsi come punto di riferimento per gli strati sociali più colpiti dalla crisi, i giovani e le masse meridionali prima di tutto. Hanno annunciato a Reggio Calabria un autunno caldo e sui muri della stazione di Gioia Tauro hanno scritto: «Se è necessario spareremo».

Ma di questa farsa di Gioia Tauro un altro dato è estremamente interessante. La grande parata di forza antifascista dello Stato, evidente dimostrazione che l'antifascismo militante è inutile anzi dannoso.

A Gioia Tauro il raduno non è stato vietato proprio per permettere questo spettacolo. Un paese militarizzato, controllo minuzioso di tutte le macchine in entrata o uscita da Citanova e Gioia Tauro.

La giunta di sinistra di Citanova si è rimessa all'autorità del prefetto!

Esodo, alluvioni, incendi

Il numero delle auto in transito sui principali nodi stradali, i chilometri di fila ai caselli delle autostrade, il numero dei locali pubblici rimasti aperti nelle grandi città: come sempre questi sono gli elementi attraverso i quali la grande stampa valuta quello che da anni viene chiamato «il grande esodo».

Numeri e cifre che tendono a nascondere il fatto che gran parte dei proletari che lasciano le città spesso sono diretti al paese di origine più che in luoghi di villeggiatura, numeri e cifre che vorrebbero far dimenticare i milioni di proletari che non possono andare in vacanza e sono costretti a consumarsi le ferie in città. Si cerca di avvalorare l'idea qualunquista che nonostante la crisi, la gente non pensa ad altro che alle vacanze e a spendere, quasi negando il diritto a chi è rimasto per un lungo anno chiuso in una città e prigioniero della catena di montaggio o del lavoro nero di fuggire almeno per 15 giorni.

Accanto alle cifre del

grande esodo, le notizie, anche queste con poche differenze rispetto agli anni passati, degli incendi delle alluvioni, degli smottamenti.

Passato il periodo delle favole dell'autocombustione, calato il silenzio sugli incendi dolosi per favorire la speculazione edilizia, i grandi organi d'informazione sembrano in difficoltà nello stabilire le cause di questi fenomeni.

Nessuno sembra disposto a pensare che l'inurbamento forzato di migliaia di proletari e il conseguente abbandono in particolare delle zone di collina e montagna rendono naturali questi fenomeni, che l'assenza di ogni insediamento fa sì che anche il più piccolo incendio possa trasformarsi in una catastrofe, che l'assenza di coltivazioni favorisca gli smottamenti e le frane. Cose semplici e più volte ripetute ma che oggi sembrano dimenticate, perché affrontarle vorrebbe dire mettere in discussione le scelte economiche fondamentali oggi per i padroni: l'esempio

delle centrali nucleari è emblematico.

Dal silenzio sulle vere cause risputano gli untori: questa volta tocca ai campeggiatori e a tutte le forme di turismo povero sviluppatosi negli ultimi anni, come fa fede la dichiarazione del sindaco di Capri che esclude i turisti di lusso e parla di responsabilità probabili «degli accampati». Eppure nella maggior parte dei casi, sono proprio i giovani in tenda a cercare un rapporto diverso con la natura e quindi a verne il maggiore rispetto.

Le alluvioni e i cedimenti delle strade non attribuibili al qualunquismo della gente, rimangono fatti misteriosi e nessuno si ricorda che il Seveso a Niguarda era già straripato in ottobre, che la sua acqua aveva portato la diossina a Milano e che gli argini da mesi promessi non sono mai stati costruiti e che il fango della precedente alluvione è ancora lì. Tutto e sempre per l'informazione di regime si può trasformare in un problema di ordine pubblico.

13° giorno di sciopero della fame di Gigi e Marco Bellavita

Milano, 1 — Tredicesimo giorno di sciopero della fame dei compagni Gigi e Marco Bellavita, della rivista Controinformazione Incarcerati a San Vittore. I due sono ora in infermeria, già dimagrimenti di molti chili, il medico del carcere si limita a controllare le loro condizioni generali. Intanto la loro vicenda giudiziaria sta rasantando il grottesco: arrestati, con grandi titoli su tutti i giornali, indicati come brigatisti, sequestrate le bozze del prossimo numero della loro rivista, ora non si trova un giudice che segua la pratica e che confermi quanto già disse il giudice Caselli di Torino, e cioè che l'attività della rivista è legittima e che i documenti

sequestrati sono « irrilevanti » dal punto di vista penale. La sequenza dei giudici si fa lunga: prima era Falzone, poi la vicenda è passata a Lombardi (che pure si sapeva sarebbe partito per le ferie in pochi giorni), poi ad Amati, ed ora anche Amati parte: insomma uno scaricabarile fatto apposta per impedire l'unica conclusione possibile della vicenda: la scarcerazione immediata dei 2 compagni.

Per iniziativa dei compagni di Controinformazione è stato stilato un appello alla stampa e ai giornalisti perché sostengano le ragioni dei primi due detenuti che in Italia, lottano per la libertà di stampa, con lo sciopero della fame.

100 lire

Roma, 1 — Caldo africano, siamo rimasti in pochi in città. Mi trascino fino alla fermata dell'autobus, aspetto i miei 15 minuti sotto il sole. Finalmente arriva, e salgo con le mie 50 lire. Mi sento subito richiamare dal fattorino che mi dice: « guardi signorina che da oggi il biglietto costa 100 lire ». Mortacci loro: 400 lire al giorno per arrivare al giornale. Prendo il secondo autobus e ripeto un incontro divenuto ormai abituale: come tutte le mattine, alla solita fermata dell'autobus, sale una vecchietta con i capelli bianchi, un aspetto

dolce e delle buste in mano. Molte volte le ho offerto il mio posto a sedere; questa mattina lo ha rifiutato giustificandosi con un « ho caldo ». Si è fermata vicino alla gettoniera ma, contrariamente al solito non ha fatto il biglietto. E' rimasta in attesa, guardando ad ogni fermata la gente che saliva. Poi, alla sua fermata si è avvicinata velocemente all'uscita ed è scesa. Credo di aver sentito un suo sospiro di sollievo: il controllore non è passato! Le 100 lire che volevano da lei questa mattina le userà in un altro modo.

Attentato alla sede di Lanusei

Lanusei (Nuoro), 1 — Questa mattina verso le ore 6 è stato dato fuoco alla sezione di Lotta Continua di Lanusei in provincia di Nuoro. I locali della sezione sono stati presi di mira dal lancio

di bottiglie molotov che hanno causato ingenti danni. E' questo il primo grave attentato fascista che si verifica nella zona ed è segno che la provocazione contro la sinistra rivoluzionaria è anche a Nuoro in crescendo.

IL GRUPPO TEATRO TERRA

Fare teatro per verificarne senso e attualità ricerca e significati. Il Gruppo TEATRO TERRA DUE propone dall'ultima decade di luglio e per il mese di agosto: « L'imponenza del poema nazionale. Dal nostro inviato a Bologna. Marzo ». Cronaca del Terribile misurato col Surreale. Il marzo 1977 a Bologna, raccontato col veicolo del Simbolo-Legibile — nella riletura dell'azione — « scenica ». Il Gruppo preferisce raccontare al Sud, raccontare agli operai. Proporre (proporsi) a tutte le Menti-Attente. E' disponibile nel Movimento per il Movimento. Si prendano contatti scrivendo (al più presto) a: GRUPPO TEATRO TERRA/DUE c/o Gilberto Centi, Casella Postale 124 - Bologna-Centro.

Ladri con le ali

Fatti e fattarelli del 51° stormo ad Istrana

Un gruppo di sottufficiali democratici dell'aeronautica ha inviato da Venezia alla Procura della Repubblica di Padova, alla Pretura di Treviso, a vari quotidiani e rasodi di peculato e truffe avvenuti al 51° stormo, un lungo documento-denuncia su epistolario di stanza e Istrana (Treviso). Pubblichiamo ampi stralci della lettera: il testo completo (lunghissimo) comprende un elenco minuzioso di prove a sostegno di quanto affermato.

« Il Col. Casarsa ha simulato una missione rilasciando al Cap. Pedica Marcello un certificato di viaggio per missione a Grosseto, dal 5/12/76 al 18/12/76. In effetti il Cap. Pedica non andò mai a Grosseto, ma il foglio di viaggio raggiunse ugualmente Grosseto per fare apporre i « visti » necessari per essere successivamente liquidato. Il ricavo di tale missione veniva consegnato al Col. Casarsa il quale com'è consuetudine lo depositava in una cassa comune dalla quale si attingono i fondi per effettuare Feste Danzanti o spese per abbigliamento (starozzo) del Circolo Ufficiali. Il Cap. Caldato, responsabile dell'Ufficio Personale e anche il Cap. Patuzzi, responsabile dell'Ufficio Cassa, ben conoscevano questo « gioco ». Nello stesso periodo, sempre il magnanimo col. Casarsa rilasciò ancora fasullamente dieci fogli di viaggio ad altrettanti marescialli (numeri di protocollo tra il 2145 e il 2154 del 1976). Scopo di questa azione era di premiare (con soldi nostri, di tutti gli italiani) a fine anno gli uomini che erano serviti di più per i suoi traffici illeciti. La missione simulata era per Rm'ni per complessivi gg. 5 per tutti i dieci Sott./l. E' inutile dire che questi marescialli non sono mai stati a Rimini. Inoltre tutti i suddetti « missionari » dichiarano di essere partiti in treno ma che avevano fatto (Tutti) dichiarazione di smarrimento del biglietto (Guarda caso!).

Questi fatti li abbiamo

denunciati alla Procura militare di Padova. Dopo circa un mese la Procura militare si interessa al caso, in aeroporto gli artefici della truffa cominciano ad avere paura. Dopo qualche giorno ci viene segnalata la presenza ad Istrana di un Sap. della Finanza accompagnato da un maresciallo dello stesso corpo. Pensiamo: stanno facendo sul serio. Dopo qualche giorno di viva agitazione il sorriso torna sulle labbra dei missionari e dei loro complici. Dopo l'orario lavorativo, il cap. Caldato e il M.llo Cavallin, chiusi in un ufficio del comando cominciano a ricopiare in un registro nuovo tutti i Certificati di Viaggio già registrati nel precedente registro, segno evidente che il vecchio doveva sparire. Si intuisce che qualcuno degli indagatori aveva suggerito qualche soluzione, e la cosa si ferma a questo punto ».

Segue la puntuale indicazione di come « indagare » per scoprire l'evidenza del falso.

« Che il Col. Casarsa non si è per niente intimorito lo dimostra il fatto che ai primi giorni di giugno, per avere effettuato il trasloco dalla abitazione del vice comandante (Villaggio Azzurro) a quella del comandante ha richiesto le spese di trasloco pari a lire 60.000 per un trasloco per cui non ha speso una lira, in quanto ha utilizzato un automezzo militare ed uomini militari per effettuare un passaggio di poche decine di metri, adoperando come fachini gli avieri stessi che sono al servizio della Patria, del-

la « sua Patria », e non per ingrassare il Casarsa. Che dire poi del Magg. Marchese che in occasione dell'ultimo sciopero dei ferrovieri, lui si trovava in licenza al proprio paese, presso Lecce, e che per non incappare nel pieno dell'agitazione ferroviaria il buon Casarsa lo mandò a prendere utilizzando un aereo a reazione biposto del tipo T-33? Che dire inoltre del cap. Roseano, che utilizzando materiale dell'amministrazione e impiegando operai e sottufficiali dell'officina, si è fatto costruire una marmitta di acciaio inossidabile per la propria Volvo? L'elenco di tali tipi di servitori della Patria potrebbe continuare all'infinito, ma allo scopo di non trasformare questa denuncia in una elencazione del marciume che esiste tra classe dirigente delle FF. AA. terminiamo ricordando solo il Colonnello Lizza Paolo, al secolo « dott. Lizza », ex dirigente del Servizio Sanitario di Istrana, ora divenuto Medico di Stormo, mansioni questa che gli è stata costruita su misura per evitare un trasferimento che avrebbe posto fine alla sua attività libera esercitata da oltre vent'anni nella zona di Treviso. Il suo stipendio è di 510.000, è presente in aeroporto cinque giorni alla settimana dalle ore 11.30 alle ore 13.30. Dalle ore 11.30 alle 12.30 servendosi dell'attrezzatura della Infermeria effettua visite ai propri clienti, militari e civili, anche dei paesi vicini, quale medico della mutua.

Alle 13.30 dopo aver firmato qualche lettera burocratica, abbandona l'aeroporto dirigendosi presso il proprio domicilio di Treviso, nel quale riprenderà poi la sua attività normale. Mentre lui « lavora » in aeroporto un aviare provvede a lavare la vettura vicino alla palazzina della centrale elettrica.

« Che il Col. Casarsa non si è per niente intimorito lo dimostra il fatto che ai primi giorni di giugno, per avere effettuato il trasloco dalla abitazione del vice comandante (Villaggio Azzurro) a quella del comandante ha richiesto le spese di trasloco pari a lire 60.000 per un trasloco per cui non ha speso una lira, in quanto ha utilizzato un automezzo militare ed uomini militari per effettuare un passaggio di poche decine di metri, adoperando come fachini gli avieri stessi che sono al servizio della Patria, del-

Il pilota della Ferrari



Dunque il pilota Lauda ha vinto ancora. Si è infilato nella Ferrari che sbanda in curva ed è arrivato primo a Hockenheim (Germania). I lettori di sport sanno che un anno fa su di un altro circuito tedesco Niki Lauda si incendiava con tutta la sua Ferrari, restando vivo per fortunato coincidenza. A quell'epoca guidava largamente la classifica mondiale. La Ferrari era la macchina migliore, dentro di essa Lauda era l'ideale ingranaggio intelligente. La necessità di non perdere il titolo spinse la Ferrari a ri-infilarlo, dopo 4 corse saltate, ancora nell'abitacolo di una nuova monoposto; Lauda sapeva che il suo profilo professionale dipendeva dalla velocità con cui sarebbe rimontato in sella. All'ultima corsa in Giappone il terreno è bagnato, Lauda rinuncia, la Ferrari perde il titolo, l'inglese Hunt sul filo del traguardo acciuffa il punto del sorpasso. Sciacchia con Amendola se l'è cavata a buon mercato circa le accuse di viltà, a Lauda le servono condite con una prematura sentenza di fine carriera. Quest'anno Lauda è ancora a fare il suo mestiere miliardario, è riuscito a dosare la lucida rinuncia in Giappone con la testarda rimonta, ed ora guida la classifica mondiale. Il suo profilo professionale è ormai prestigioso; quello umano, rimarginato nella carne, è interamente assorbito da esso. Di questo non c'è di che congratularsi.

Per una carta, l'ultimo giorno

Il possesso di una cartina topografica è l'accusa contro il compagno Angelo arrestato l'ultimo giorno di leva.

sovversione contro lo stato, legato al fatto che in un bar della zona dove si svolgeva il campo estivo venne trovato un depliant pubblicitario su cui a mano erano scritte frasi inneggianti alla lotta armata contro lo stato. Per i soldati del gruppo Lanto è chiaro che l'arresto presenta una vendetta del tenente colonnello Corsaro e dei suoi brigadieri che già avevano fatto scontare ad Angelo ben venti giorni di CPR.

Inoltre il movimento dei soldati delle caserme di Belluno, ritiene che questa provocazione nei confronti di Angelo sia una manovra per intimidire il movimento nella sua lotta per la democrazia nelle

forze armate, manovra portata avanti dalle gerarchie militari. Legata all'arresto di Angelo nel pomeriggio dello stesso giorno è stata perquisita la casa di un compagno dell'MLS di Belluno che in varie occasioni aveva distribuito dei volantini del movimento dei soldati. Il movimento dei soldati nell'esprimere la sua solidarietà militante al compagno Angelo, ne richiede l'immediata scarcerazione e ribadisce la volontà di continuare la battaglia per la democrazia nell'esercito e respinge ogni tipo di provocazione da parte delle gerarchie rivolta a bloccare la volontà di lotta dei soldati.

Movimento dei soldati di Belluno

Vance in Medio Oriente: vuole fare Ginevra a tutti i costi Begui è d'accordo

Vance è arrivato ieri in Medio Oriente accolto da dichiarazioni e interviste: Sadat ha detto a una rete televisiva che «La creazione di un nuovo stato palestinese non costituirà una minaccia per nessuno». Sulla questione dei rapporti tra questo futuro e ipotetico stato palestinese e la Giordania Sadat ha tenuto a precisare che Arafat è d'accordo con lui sulla necessità di istituire rapporti federativi, ma ha aggiunto: «Io insisto perché questi legami siano stabiliti prima della conferenza di Ginevra». L'OLP fa sapere ufficiosamente che Vance non incontrerà dirigenti palestinesi durante il suo viaggio; ha già fatto pervenire a Carter il suo punto di vista tramite il primo vice-presidente del consiglio saudita.

Begui da parte sua ha dichiarato che è d'accordo sulla convocazione della Conferenza di Ginevra per il 10 ottobre e che ritiene che l'attuale viaggio di Vance debba avere lo scopo di risolvere il problema della rappresentanza palestinese in seno alla delegazione araba.

L'obiettivo di Vance e Begui in effetti non è la pace, vale a dire una sistemazione definitiva di tutta l'area, bensì il puro e semplice inizio della rappresentazione formale della conferenza per la pace: il tacito accordo è quello di insabbiare poi subito i lavori ottenendo tuttavia lo scopo di allontanare ogni rischio immediato di guerra.

Carter non ha niente da proporre agli arabi: la vera novità della sua politica in Medio Oriente è il tentativo di mettere in frigorifero il confronto a

rabi-sionisti compensando Egitto, Arabia Saudita e in parte l'Iran (che però non è coinvolto nello scontro con Israele) con l'attribuzione a questi stati di un ruolo «continentale» rispetto all'Africa. In questo quadro si inquadra l'aiuto dato dall'Egitto allo Zaire alcuni mesi fa e pure in questa linea va l'attacco alla Libia dei giorni scorsi con le esplicite dichiarazioni dei dirigenti egiziani in favore di un cambio di regime a Tripoli che valga a sradicare la presenza sovietica nell'Africa del Nord. Il piano Carter per la pace in Medio Oriente al di là delle dichiarazioni verbali e dei dissidi, tutti di facciata, con Begui, non è che la riproposizione del vecchio piano Alon, assolutamente inaccettabile per qualsiasi regime arabo che non voglia vedersi travolto in pochi giorni dall'indignazione del suo popolo.

Sadat queste cose le sa bene e sta facendo l'ultramoderato e il «malleabile» sicuro che non ci sarà nessuna resa dei conti e che non ci sarà nessun trattato a cui verrà richiesta la sua firma. Nemmeno l'esercito egiziano probabilmente è disposto a una pace-truffa con Israele.

D'altra parte Sadat non ha alternative: la rottura con la Russia gli ha lasciato un esercito che ha bisogno di molti anni e di consistenti vendite di armi americane per essere di nuovo in grado di combattere Israele e inoltre l'Egitto sta affondando in una crisi economica e sociale che Sadat spera di poter almeno in parte tamponare con l'aiuto americano.

L'Egitto quindi in que-

sta fase segue pari passo la linea e le proposte americane, pronto ad esercitare tutte le pressioni necessarie perché un qualche simulacro di conferenza di pace cominci. E' un modo di prendere tempo. L'ostacolo grosso rimangono i palestinesi, attualmente poco propensi a farsi in-

gabbare in una trattativa senza sbocchi e senza prospettive che non siano quelle di una sempre maggiore subordinazione agli stati arabi. Di qui la missione di Vance con questo preciso obiettivo: convincere gli stati arabi che convincono con tutti i mezzi palestinesi a stare al gioco.



Euroteppisti a Londra

Giovanni il marcio (traduzione italiana del cantante del complesso «sez pistols») canta «Sono uno sporco fannullone», e ciò facendo manda in visibilo i punks. E chi sono? Letteralmente vuol dire che sono lazzaroni, che si truccano e si abbigliano in modo da sembrare più sporchi possibile, che si feriscono buccandosi con spilloni varie parti dell'organo adibito a tenere lontane tra loro le orecchie. Questa nuova corrente di pensiero è in rottura profonda con un ordine di gentiluomini soprannominato «teddy boys» che invece vestono con eleganti giacche con collo di velluto; del nuovo fenomeno punk costoro affermano, usando argomenti ripresi totalmente dal dibattito nostrano sull'appello antirepressivo degli intellettuali francesi, che «sono degli sporchi» straccioni, e metà di loro sono pederasti. Lo almeno mi vedo decentemente. Non dovrebbero lasciarsi andare in giro».

Incontrandosi nel quartiere londinese di Chelsea danno vita a battaglie campali di altri tempi, e con esito tuttora incerto.

«Il fenomeno attira in Gran Bretagna orde di teppisti» afferma un giudice inglese. E' vero: a dar man forte al partito «teddy» sono partiti ieri da Fiumicino alcuni voli charter con giovani impeccabilmente vestiti, che esibivano all'occhiello una spilla dorata con le iniziali della loro banda «C & L».

Oriundi

New York, 1 — Mark Wilks di diciotto anni ha sputato una palla di tabacco alla distanza di metri otto e centimetri settantatré: è il nuovo record del mondo. Subito avvicinato dal nostro corrispondente ci ha così dichiarato: «Amo molto l'Italia, e ho già ricevuto proposte interessanti da alcune formazioni politiche a cui manca un tiratore capace. Pur non conoscendo i moduli di gioco degli intellettuali italiani avrò come direttore tecnico un anziano signore dalle larghe orecchie che me lo segnalerà un attimo prima chiamandoli: vigliacchi».



Attacco contro motel a Victoria Falls

Salisbury, 1 — Guerriglieri nazionalisti negri hanno attaccato durante la notte con razzi, fucili ed armi automatiche un motel di Victoria Falls, la località turistica situata al confine tra la Rhodesia e la Zambia, distruggendo due stanze e danneggiandone una terza. Lo ha annunciato una telefonata a Salisbury il proprietario precisando che nessuno dei clienti è rimasto ferito poiché, in quel momento si trovavano tutti dall'altra parte dell'edificio. L'attacco è durato una decina di minuti, ha precisato il proprietario aggiungendo di non aver dubbi sul fatto che esso proveniva dall'interno del territorio rhodesiano.

Il 30 ottobre dello scorso anno il motel era stato attaccato una prima volta dai guerriglieri nazionalisti: quattro persone persero la vita.

Scomparso un giornalista in Argentina

Il giornalista brasiliano Flavio Tavares è stato arrestato nella scorsa settimana dalla polizia fascista uruguayana. La sua storia è la storia del movimento antifascista dell'America latina. Nel 1969 era stato arrestato dalla polizia brasiliana con l'accusa di appartenere all'Alleanza di liberazione nazionale, il movimento clandestino fondato da Marighella. Torturato a lungo e in modo brutale non rivelò mai i nomi degli altri compagni. Fu scambiato insieme ad altri 12 prigionieri politici con l'ambasciatore americano in Brasile rapito dal suo gruppo. Raggiunta Città del Messico Tavares, dopo lunghe cure,

aveva ripreso a fare il giornalista. Prima del colpo di stato di Videla si era trasferito in Argentina, dato che in Messico vi erano molte limitazioni per il lavoro politico. Lavorava come corrispondente dei quotidiani Excelsior di Città del Messico, e dell'Estado di San Paolo. E' stato arrestato dalla polizia uruguayana a Montevideo dove si era recato a cercare informazioni su un giornalista messicano scomparso. La federazione dei giornalisti latino-americani ha lanciato un appello a tutte le forze democratiche per ottenere la liberazione di Tavares prima che nuove torture si aggiungano a quelle già subite.

Ovazione per Teng a Pechino

Reintegrato da pochi giorni nelle cariche di partito e di governo, Teng Hsiao-ping, ha partecipato, accolto dall'ovazione dei quadri dell'esercito, al comizio per il 50. anniversario della fondazione dell'esercito popolare di liberazione cinese. Il discorso, tenuto dal ministro della difesa Yeh Chieng-ying, ha segnato un'altra correzione di rotta della linea politica cinese dopo la sconfitta della «banda dei quattro». «La Cina deve dotarsi di potenti forze navali ed aeree, di armi ed equipaggiamenti moderni, inclusi i missili deleguidati e le armi nucleari. Occorre un rigoroso addestramento — ha detto il ministro della difesa — e un duro lavoro per sviluppare una reale capacità di spazzare via il nemico in combattimento e occorre anche padroneggiare le nuove tecniche delle armi e degli equipaggiamenti moderni e le nuove tattiche che ne derivano». Una confessione aperta del concetto di «guerra di popolo», sostenuto da Mao e dai «quattro» di Shanghai, che vedeva il primato dell'uomo, della lotta di massa, sulla tecnica, da parte della nuova leadership cinese?

armamenti non sono da attendersi cambiamenti drastici e immediati. In primo luogo perché è impensabile che la Cina voglia dipendere da forniture occidentali, e la progettazione e la costruzione in patria di nuove armi, cosa che pare essere nelle intenzioni degli attuali dirigenti cinesi che nel febbraio scorso hanno promosso quattro conferenze nazionali sui problemi della difesa, richiederà molto tempo. Ma è certo che una maggiore centralizzazione del comando delle forze armate, che ricordiamo hanno avuto grosso peso nella riabilitazione di Teng, il cui nome viene ventilato dietro le «nuove tattiche che derivano dalle armi moderne», potrà mutare non poco gli equilibri politici interni al PCC.

La motivazione dell'urgenza di riarmare le forze armate sta, secondo Yeh Chieng-ying, nella possibilità a breve termine di una nuova guerra mondiale. «L'Urss e gli Usa sono impegnati in una lotta sempre più feroce per l'egemonia, ed una guerra, un giorno, scoppierà. Dobbiamo riconoscere tale situazione, tener presente, nello spirito, la guerra...»



Luci e Ombre. Sul movimento del 1977: democrazia e organizzazione, l'esperienza di Bologna. I non garanti e la classe operaia (dibattito). Inchiesta sui giornalisti. Interventi operaie. Poesie di Giovanni Giudici. Su Herzen: terrorismo e morale rivoluzionaria. Teatro di base. Sociologia dell'ordine pubblico. Fra maschi. Schede: film, libri, musica. 128 pagine, 1.500 lire.

La lunga marcia contro l'esercito straccione

delle redazioni di Aut aut, Primo Maggio, Quaderni del territorio, Marxiana e Ombre Rosse

Le redazioni di alcune riviste, riunitesi a più riprese per mettere a punto programmi comuni di intervento (convegni, seminari, inchieste, bollettini, ecc., vedi *Lotta Continua* del 28 luglio 1977, p. 9) hanno anche deciso di avviare un lavoro di controinformazione sulla repressione, ritenendo comunque opportuno esprimersi sin da ora con una posizione unitaria nel dibattito apertosi al proposito su *Lotta Continua*.

Il Partito comunista italiano, tutto teso alla ricerca di rapporti non conflittuali con gli altri partiti e soprattutto con la DC «per risolvere la crisi dello Stato», ha raggiunto con essi un'unità politica e programmatica che tende a chiudersi inesorabilmente sopra i bisogni della classe, non cogliendo più le spinte dal basso ma soltanto controllandole e reprimendole.

Il cosiddetto «ordine democratico» ha tra le proprie armi ideologiche la teoria delle «due società», che giustifica le misure repressive contro chi non rientra tra quei «cittadini produttori» che hanno scelto «democraticamente» la «politica dei sacrifici» e ai quali il PCI — quando, come è successo in diversi casi, non si affida ciecamente per la repressione agli organi dello Stato — tende a delegare il giudizio su chi è deviante, imprudente, socialmente pericoloso, con un rovesciamento dei tradizionali rapporti tra società civile e apparato, affidando cioè loro la funzione qualitativa di magistratura e lasciando all'apparato burocratico-repressivo la sola tradizione quantitativa in termini di pena.

Perciò — come affer-

mano all'unisono Cossiga e il PCI — vaneggia chi parla di repressione nel «paese più democratico del mondo» in quanto essa non è in atto contro la parte «sana» della società — quella cioè allineata con il programma della maggioranza parlamentare — ed è anzi proprio questa parte «sana» che la promuove contro i nemici interni dello Stato, cioè verso coloro che contrastano la «politica dei sacrifici» e contro quegli intellettuali che legittimano con le loro analisi della realtà tale dissenso di massa.

Pare quindi chiaro che l'odierno «sistema dei partiti» agisce contro gli interessi dell'intero sistema del lavoro salariato, sforzandosi di convincere anche determinati strati operai che la riorganizzazione dei poteri dello Stato in qualità di strumento di controllo per rendere più agevole lo sfruttamento è anche nei loro interessi.

L'attuale livello di repressione, nel paese dell'occidente dove il partito comunista è più forte e organizzato, è peraltro il frutto di un prolungato attacco politico all'«anima rivoluzionaria» della classe operaia italiana. Il compromesso storico e i suoi risvolti istituzionali (per esempio i provvedimenti sull'ordine pubblico) sono anche diventati possibili per il coinvolgimento di una parte della classe operaia nella riorganizzazione del modo di produzione capitalistico.

La fase repressiva attuale ha quindi radici lontane, nel cuore della grande fabbrica. Se fin dalla seconda metà degli anni sessanta la classe operaia ha espresso in Italia, nelle forme di lotta e negli obiettivi, una op-

zione politica che andava ben oltre la rivendicazione salariale e la volontà di rottura del regime democristiano, esprimendo dentro i comportamenti illegali di massa un nuovo «diritto» basato sull'egualitarismo, sull'appropriazione degli obiettivi di lotta, sulla ridefinizione radicale delle forme di organizzazione, sull'autorizzazione dei costi sociali, sull'appropriazione del reddito, tuttavia dietro la bandiera delle riforme e del «nuovo modello di sviluppo», il PCI ingaggiava una lotta per burocratizzare i consigli di fabbrica attraverso la loro partizione, per mettere fuori legge ogni opposizione operaia, per espellere le avanguardie rivoluzionarie dal sindacato e dalla fabbrica, per combattere autorizzazione, lotte sul reddito, assenteismo, lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, trasformando l'apparato sindacale in una rete di «guardie rosse» dell'ideologia del lavoro.

Forse persuaso di avere ormai compiuto la lunga marcia «attraverso la classe operaia» e di essere in grado di schiarire per il rilancio dell'accumulazione capitalistica un vero e proprio esercito popolare, il PCI stringe ora i tempi del compromesso storico e inizia a fondare un nuovo tipo di «stato democratico» contrapposto all'esercito «straccione» dei sottoccupati, degli emarginati, dei settori operai che contrastano la ristrutturazione, dando il via alle schedature, ai licenziamenti, agli arresti attraverso la delazione, alla criminalizzazione generalizzata di ogni forma di dissenso, facendosi guidare ideologicamente dai trombetti dell'economia capitalistica e delle leggi

oggettive del profitto.

Questo progetto di «guerra civile» (se la parola repressione non piace) è cosa assai diversa da una «lotta fra le due linee» all'interno del proletariato, poiché si pone come tentativo di legittimare, a partire dalla fabbrica, l'intervento giudiziario e militare dello stato, e si regge sul convincimento che tale battaglia contro chi non si piega alla «produttività» e ai «sacrifici» riuscirà a fare proseliti al di là dei servizi d'ordine di partito, dei funzionari di regime, degli intellettuali coraggiosi e dei «commercianti risarciti» di Bologna; e inoltre sul convincimento che al di là della fabbrica tradizionale (quella dove c'è il contratto, otto ore di RPT, ottore e straordinari) esista solo un esercito di parassiti, sbandati, lumpen, socialmente inutili per la ripresa dello sviluppo e per gli interessi delle multinazionali, facilmente scompaginabili con la distruzione delle loro

avanguardie e dell'area di consenso «delirante» che si annida nel sottobosco cancerogeno della metropoli.

Ma questo progetto, in un periodo di aumento della produttività e di intensificazione dello sfruttamento, incontra resistenza e rifiuto a tutti i livelli della odierna composizione di classe, se è vero, per esempio, che il 40% degli operai FIAT svolge lavoro precario, gomito a gomito, con i propri figli «indiani» e con le proprie figlie «femministe», e risulta quindi «infettabile» dal precariato urbano, peraltro terreno privilegiato della riorganizzazione sociale del lavoro da parte delle multinazionali.

Questo progetto può quindi essere sconfitto, ma è necessario che le organizzazioni della sinistra di classe riprendano a confrontarsi giorno per giorno — teoricamente e praticamente — con la nuova composizione di classe, che riprendano a fare i loro programmi

muovendo dai comportamenti di classe, che ripensino il «problema dell'organizzazione» alla luce dei processi organizzativi interni alla composizione di classe.

In questo grosso impegno pratico e teorico che viene oggi richiesto dal livello dello scontro, un ruolo importante ha — anche solo per l'allargamento dell'area del dissenso che provoca — la mobilitazione di massa e il più possibile unitario per la scarcerazione dei compagni arrestati e perseguitati. Questa solidarietà, che ha avuto sino a tempi recenti grossi limiti, non può che rivestire valore strategico per tutte le forze della sinistra di classe.

Se l'eurocomunismo ha sui problemi di libertà e democrazia la coda di paglia, e ne è una dimostrazione lampante il fatto che si sia visto costretto a «delirizzare» Sartre, per la sinistra di classe essi non possono che essere parte della sua lotta quotidiana.

La mano ossuta del consenso

E' Tortorella, il ministro degli affari culturali del PCI, che interviene dalla prima pagina dell'Unità per fare ancora una volta chiarezza su «lavoro intellettuale e metodo della libertà».

E' Tortorella che respinge l'accusa di concepire gli intellettuali come «il sugco gastrico» per far digerire anche il cibo più indigesto. Ma dov'è finito il convegno tenuto mesi fa all'Eliseo? Dov'è finito il discorso di Berlinguer sull'austerità e le ampie esortazioni di Lama agli intellettuali? E' o non è la formazione del consenso attorno al patto tra i partiti (al patto sociale, patto di legislatura!) la funzione principale che il PCI ha attribuito alle «forze del pensiero e della cultura»? Piffieri per la rivoluzione (con buona parte di Elio Vittorini) Togliatti non ne ha mai avuti. Ci sarebbero da dire e da scrivere cose molto più precise sul rapporto tra PCI di allora e gli intellettuali. La ricostruzione della vicenda culturale di Pasolini potrebbe essere più che illuminante! Più che di piffieri per la rivoluzione si trattava di fiori all'occhiello e per converso più di quella di Pasolini è emblematica in questo senso la vicenda dei Visconti, dei Guttuso, già giù fino all'infornata degli Sciascia e dei Volponi dello scorso 20 giugno. Sanguinetti si è ritirato sul monte Soratte per bruciare le sue migliori poesie, quelle che dissennano.

Asor Rosa ricostruisce le profonde ascendenze storiche del compromesso storico e riscopre con Tronti la mai sopita vocazione del Principe.

Certamente i piffieri per la rivoluzione il PCI non li ha mai cercati; ha cercato invece con notevole attivismo negli ultimi anni i piffieri per il compromesso storico! Logicamente è stizzito per il fatto che molti intellettuali oggi si defilino, con motivazioni diverse, contraddittorie, ma in gran parte perché non vedono nell'accordo attuale la classe operaia che si fa stato, come dice Biagio De Giovanni. E non c'è dubbio che nonostante le maglie e le camice di forza il dissenso non è solo e tanto degli intellettuali, ma è diffuso in larghi settori delle masse e soprattutto tra i giovani. Non è il dissenso illuminista, il dissenso di chi dice no dalla sua torre di avorio; è il dissenso nei confronti di una politica, che definirei anticomunista è semplicemente difensivo.

Non c'è affatto né la «tentazione antica» di formare il partito degli intellettuali né la riproposizione di «forme di fastidio» verso la classe operaia. Gramsci sovversivo degli anni '20 aspettava che «nessuna forza di governo che si basi sul parlamento può costringere i capitalisti a rinunciare alla taglia che essi prelevano sulla produzione; anche se il governo ha la collaborazio-

ne dei socialisti. Nessuna forza di governo, che si basi sul Parlamento può impedire che i privati capitalisti si accentrino in leghe industriali o che si accentrino per il credito in grandi banche, o può impedire che queste forze reali che hanno lo strumento di produzione, lo fermino per stringere alla gola la classe degli operai e dei contadini con la mano ossuta della fame. Nessuna forza di governo parlamentare può impedire che le casse forti corrompono i funzionari dell'amministrazione, corrompono i funzionari del militarismo, corrompono i funzionari della gerarchia ecclesiastica, corrompono i giornali e creino l'opinione pubblica che fa loro comodo...». Povero Gramsci, era impazzito! Ma il problema è ancora quello di due differenti, opposti punti di vista sulla difesa degli interessi delle masse sfruttate e sulla loro emancipazione!

N.B.: l'Unità di domenica risponde all'appello di un gruppo di intellettuali, giuristi e magistrati contrari alle misure sull'ordine pubblico. Non pubblica l'appello per intero ma risponde, per se stesso, per dire che il fermo di polizia non c'è e che prima di aprire la bocca bisognerebbe condannare innanzitutto il terrorismo. Questo PCI ci ricorda l'incontro di quel due: Dove vai, a Roma? No, vado a Roma. Ah, credevo che tu andassi a Roma.

